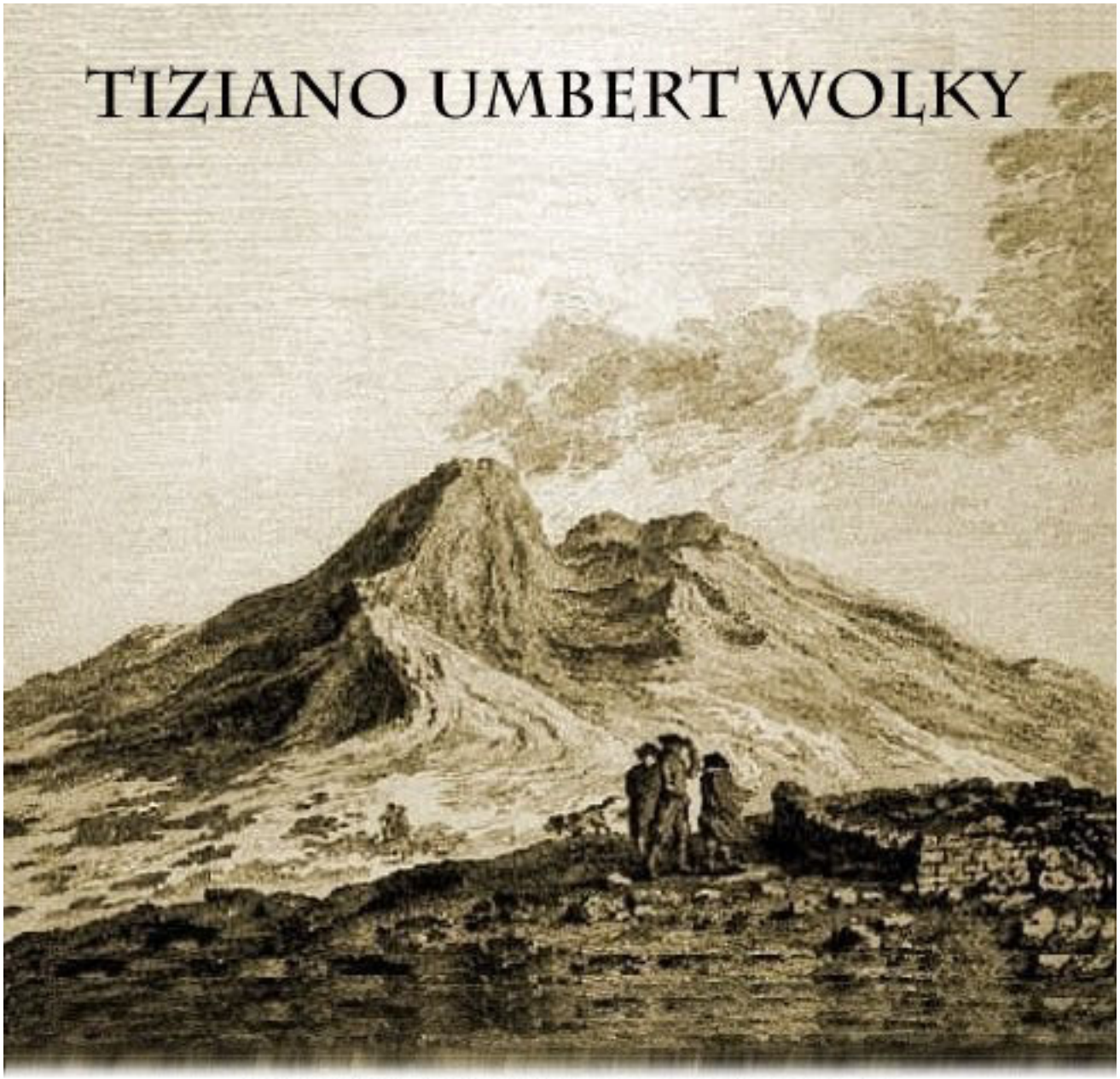
TIZIANO UMBERT WOLKY



GLI ASSURDI DELLA TORRE DEL FILOSOFO

VISIT…

TIZIANO UMBERT WOLKY

Gli Assurdi della Torre del Filosofo

(2001 – 2005)

romanzo breve a libera diffusione

È consentita la riproduzione parziale, o totale dell'opera e la sua diffusione in via telematica ad uso personale dei lettori, anche a scopo commerciale ma a condizione che questa dicitura venga replicata.

Per qualsiasi informazione e/o commento rivolgersi all'indirizzo di posta elettronica: torrefilosofo@libero.it

La seguente opera può essere scaricata gratuitamente dal sito internet: http://utenti.lycos.it/torrefilosofo

Per informazioni sull'autore, Tiziano Umbert Wolky, si consulti la relativa sezione nell'appendice. Altre informazioni sono inoltre reperibili su internet.

Ogni riferimento a fatti, situazioni, personaggi reali è da ritenersi puramente casuale.

In copertina un'elaborazione grafica di un disegno del pittore francese Jean Houel "Le Crater de l'Etna", che intraprese viaggi in Italia e in Sicilia nella seconda metà del settecento. I blocchi di pietra in basso a destra sono i resti della Torre del Filosofo.

Gli Assurdi della Torre del Filosofo

- Parte Prima -
Come fu scoperta la torre del filosofo

1.0 La leggenda narra che Empedocle, il filosofo, un giorno salì sull'Etna per studiarne e carpirne i fenomeni; arrivato in cima vi edificò la sua dimora. Ma il suo costruttore ebbe una terribile fine: morì precipitando nel cratere del vulcano, secondo alcune versioni della leggenda volontariamente, secondo altre in modo del tutto accidentale. La sua dimora fu chiamata la "Torre del Filosofo". Nei secoli a venire si pensò che l'edificio fosse stato costruito come rifugio per l'imperatore Adriano che tra gli anni 117 e 118 d.C. salì varie volte sull'Etna. Tantissimi viaggiatori anche in epoche antiche fecero meta in quel luogo.
Ma fu solo questo la Torre del Filosofo?
Cos'era veramente la Torre del filosofo?

Io mi chiamo Olimo Jaktemi e sono un professore di metodologia nonché metodologo, o meglio, lo ero prima che non trovassi quella… ma preferisco raccontarvi la storia dall'inizio, a partire dal mio studio. Sì, perché è proprio da questo che iniziò tutta la mia storia…

1.1 Devo ammettere che posseggo uno splendido studio – in verità dovrei chiamarlo ufficio - che molti mi invidiano o almeno io mi illudo che sia così. Ogni volta mi rende fiero pensare che ho fatto un buon affare ad acquistarlo, soprattutto perché è testimone di un bello squarcio di storia. Venne edificato nel 1709, lo testimonia una targhetta con la data infissa in un punto laterale del muro esterno. Ancora non riesco a capire a cosa fosse adibito l'edificio nei tempi passati ma ho tre ipotesi a riguardo. Potrebbe essere stato o una piccola chiesetta o una piccola casa o una sorta di magazzino agricolo o forse è stato tutte tre le cose ma in periodi diversi… Ricordo ancora molto bene il giorno in cui lo vidi per la prima volta. Stavo tornando a casa in automobile e incappai proprio nel gorgo tipico delle ore di

punta, così svoltai per una stradetta secondaria con la speranza di non trovar traffico, cosa che invece non accadde. Fu passando di lì che notai l'edificio. Stava letteralmente cadendo a pezzi. All'epoca già meditavo di aprirmi uno studio dove esercitare la mia professione di metodologo. Fui facilitato in questo da un grosso affare con un mio vecchio amico che mi fruttò molti denari. Nel frattempo scoprii che era di proprietà di un vecchio signore molto nevrastenico che me lo svendette ad un prezzo bassissimo senza pensarci due volte. Dovetti intraprendere però una spesa maggiore per restaurarlo, comunque ancora oggi credo di aver fatto benissimo ad acquistarlo. Mi ricordo che agli inizi non ne fui totalmente soddisfatto tanto che in un certo periodo si stava insinuando in me quasi il timore di essere stato truffato se il mio essere metodico fortunatamente non mi avesse salvato. Io avevo in mente un progetto che avevo organizzato secondo un ordine ed io sapevo che una cosa o la si fa bene o non la si fa, farla a metà non ha senso e spesso dopo se ne rimpiangono le conseguenze. Così feci ristrutturare quell'edificio settecentesco dal mio gruppo di operai di fiducia e devo ammettere che ne è sicuramente valsa la pena.

1.2 I lavori procedettero abbastanza bene senza intoppi né problemi. Un giorno però mi chiamò uno degli operai al telefono: «Pronto? È il signor Jaktemi che parla?»

«In persona. Mi dica»

«Sono uno degli operai per la ristrutturazione… la volevo avvertire che una parte del pavimento durante i lavori ha avuto un cedimento»

«Come sarebbe a dire un cedimento?!» esclamai io infuriato.

«Avevamo depositato in un punto del pavimento una gran quantità di materiale e per il peso è sprofondato giù. Però il pavimento in quel punto sembrava resistente, sembrava che sotto avesse roccia»

«E invece?!» gridai subito io «Che aveva sotto?!»

«Abbiamo trovato una specie di scantinato»

«E allora che avete fatto? Ci siete entrati?»

«No, non abbiamo fatto niente. Abbiamo interrotto i lavori e poi mi hanno mandato a chiamarla»

«Capisco, tempo d'un attimo e sono da voi»

«Aspetti… potrebbe portare una lampadina tascabile?»

«E perché mai?» scattai io infuriato.

«Per veder sotto… è buio… sa… non era previsto…»

«Va bene, va bene, sto arrivando»
Mi preparai in fretta e furia ed uscii. Quando arrivai là ero molto nervoso. Trovai gli operai alle prese con un'orda di blatte molto grosse, capaci – come poi mi accorsi – anche di volare, già solo ripensarci mi fa ribrezzo. Un operaio mi gridò: «Stia tranquillo, domani porto il veleno»

«Mi faccia vedere piuttosto il buco nel pavimento» dissi seccamente io.
Quello annuendo mi condusse dinnanzi il danno che mi accorsi non era tanto terribile come avevo creduto al telefono. Accesi la lucetta tascabile illuminando subito il cumulo precipitato giù di mattoni e mattonelle tanto grande che faceva quasi da rampa sia per scendere che per salire. Mi buttai con coraggio sotto, mi guardai in giro ed il nervosismo che avevo venne sostituito dalla curiosità. Ero in uno scantinato. La luce tascabile illuminò alcune cianfrusaglie sparse per terra: degli attrezzi metallici probabilmente per il lavoro agricolo ed un baule molto lacerato aperto e vuoto. Ma ad un attento esame qualcosa di imponente si vedeva in fondo alla stanza. Mi accorsi che era un grosso macchinario metallico composto da manovelle e strani ingranaggi… insomma un vero e proprio reperto da archeologia industriale. Mi avvicinai ma non volli protendere la mano per toccarlo, invece osservai attentamente delle stupefacenti rotelle numerate – parallele tra loro – poste davanti insieme ad una grossa targhetta con inciso: "Turris Philosophi". Mi chiesi chi avesse potuto fabbricare qualcosa del genere e che grande scienza doveva avere. Distolsi il mio sguardo curioso e affascinato per girarmi prima a destra, poi a sinistra e notai che lo scantinato non era limitato a quella sola stanza, infatti continuava in un angusto buco nel muro quasi celato dall'ombra proiettata dal macchinario. Vi sbirciai dentro. La mia lucetta poté soltanto mettere a fuoco uno stretto corridoio e sfortunatamente non potei scorgere fin dove arrivasse. «Peccato!» pensai «la prossima volta mi porto una luce più luminosa»
Ritornai sui miei passi, salii il cumulo di mattoni e mattonelle e un operaio afferrandomi un braccio mi aiutò a tirarmi su.

1.3 Tornai a casa, dopo aver chiesto agli operai di montare una scaletta per scendere nello scantinato. Mi sdraiai sul divano ed un sonno profondo e agitato ma allo stesso tempo breve mi raggiunse quasi subito. Feci un sogno di quelli che fanno risvegliare confusi, sudati e infastiditi con la bocca impastata e

la gola asciutta: Cammino in un bosco, ma sotto i miei piedi non c'è terra ma sabbia però io vado spedito come se il terreno fosse duro. Non so come ci sono arrivato e non ci penso. Vedo davanti a me un gruppo di operai e già so che raccolgono funghi. Mi avvicino. Hanno in mano delle pigne, sì proprio così, si piegano e le raccolgono, le sbattono per terra ed estraggono i pinoli. "Perché non raccoglie anche lei i funghi con noi?" mi chiedono. Io non rispondo e mi giro dall'altra parte dove il bosco si dirada per far intravedere una strada. Una strada invasa dalle erbacce, da molte erbacce. Avanzo. C'è un'automobile, è vecchia. Apro lo sportello ed entro. Si è già messa in moto, la guida un operaio che sorride in continuazione. Poi non sono più in macchina, il bosco è scomparso. Sono sopra un monte. È pieno di lava antica e la strada c'è sempre e vi corre sopra. Salgo sopra la lava e c'è un buco, cado e sono nello scantinato. Il macchinario è lì ed è in movimento, c'è anche un cane accanto a me. È nero e grosso, tutto pieno di catene, catenine, collane, cose luccicanti ed abbaia al macchinario. Un operaio come spuntato dal nulla mi dice: "Vede come funziona alla perfezione il motore della mia centoventisette?" e si mette a ridere. Poi fa per mostrarmi l'automobile che è posteggiata nella strada. Io lo seguo e mi accorgo che è la vecchia macchina nella quale sono salito prima. "Impossibile" io penso e mi sveglio.

2.0 Molto tempo passò prima che i lavori di ristrutturazione fossero completati. L'edificio era ritornato allo splendore di un tempo. L'interno – che doveva diventare il mio studio – lo feci arredare molto elegantemente cercando un compromesso tra antico e contemporaneo. Ero assolutamente entusiasta della mia scrivania-scrittoio, che si trovava addossata al muro, perché con il lume sopra e con tutti i libri disposti orizzontalmente dava una calda atmosfera alla camera, per non parlare poi di quando attraverso la grata della finestra si intravedeva fuori la luce. Ebbi certamente anche la grande curiosità di scendere nello scantinato. Gli operai avevano fatto un gran bel lavoro, proprio come io avevo indicato, piazzando una botola – che io in seguito facevo scomparire sotto il tappeto quando venivano ospiti – con delle scale e, a fianco di queste, una lampadina. Per il resto sotto era rimasto tutto com'era poiché avevo pregato il mastro di non toccare assolutamente niente. Mi avvicinai subito al macchinario e provai un'emozione particolare nel toccarlo. "Un marchingegno ideato per che cosa?" pensai. E mentre pensavo mi muovevo e

guardavo il buco nel muro dal quale spuntò improvvisamente una faccia. Io feci un salto indietro dallo spavento, poi la faccia parlò con una voce gracchiante e fastidiosa: «Mi scusi, è lei il nuovo proprietario della casetta settecentesca?»

«Certamente, ma mi ha spaventato!»

«Avevo visto la luce… allora… bene comunque l'ha ristrutturata la sua casetta, complimenti!»

«Grazie, ma non è la mia casetta, è il mio studio!»

«Oh, beh non importa… suppongo che abbia già notato la "Turris Philosophi"… bella vero?»

«Scusi sa, ma potrei sapere chi è lei?»

«Uh, uh, uh» rise la faccia rientrando sempre più nel buco, poi la sua voce riecheggiò là dentro: «Mi chiamo Apuleio Vomisa, abito nel palazzo accanto ed ho anche il garage proprio qui accanto»

2.1 Strani movimenti echeggiarono nel buco e la faccia si ripresentò di nuovo alla mia vista ridendo. Si diede una spinta forte e le braccia uscirono così come poi il busto e le gambe. Era come vedere uno strano animale che esce da qualche tana ancora più piccola di lui o una mummia che resuscita ed esce dal suo buco-tomba. L'uomo era scapigliato. Non si riusciva a capire che età avesse. Si spolverò, si sistemò la camicia a righe rosse e bianche, i jeans, le scarpe molto usate, prese un bel sospiro e parlò con una voce diversa da quella di prima, più comune, più scaltra, tutt'altro che fastidiosa: «Lei invece come si chiama?»

«Mi chiamo Olimo Jacktemi, ma dove porta quel buco e come è venuto in mente a lei di entrarci?»

«Guardi che dietro quel buco c'è una piccola stanzetta e ancora dopo c'è il mio garage. Sono entrato molte volte qui, quando c'era ancora il vecchio rimbambito come proprietario della sua casetta…»

«Del mio studio!»

«…e ho studiato molto la "Turris Philosophi"»

«Si riferisce al macchinario, giusto? E per caso sa a cosa serve? Chi lo costruì?»

«No, purtroppo non so niente… non sono riuscito a saperne niente…»

«Ma il vecchio proprietario non sapeva nulla dello scantinato e quindi del macchinario, o sbaglio?»

«Non lo chiami macchinario, ma "Turris Philosophi" che vuol

dire “torre del filosofo”. Credo di no… comunque io non ho detto niente a nessuno»

«Ma perché si chiama Torre del filosofo?»

«Ah, un mistero che cerco di scoprire da un sacco di tempo. È pronto a collaborare con me per scoprirlo?»

«Certamente»

«I misteri appassionano, vero? Io sono un appassionato di futuro»

«Perché di futuro?»

«Perché cosa avverrà in futuro è un mistero da scoprire! E poi spero che svelando i segreti di questa torre possa in qualche modo aiutare il progresso del mondo. Sa, io credo nel progresso, lei?»

«Io? Beh… ni… diciamo che credo in me nel progresso…»

«Ma se dovessimo svelare il mistero? Lei permetterebbe che ciò venga divulgato?»

«Ah, non saprei… certo che se fosse importante… forse, sì, forse lo potrei far divulgare. Ma lasciamo perdere questi discorsi vaghi e torniamo al sodo: lei cosa ha scoperto in questi anni? Cosa sa?»

«Nonostante sia passato molto tempo, devo ammettere che non ho le idee chiare sull’argomento, anzi a pensarci bene più ci studio e più non ci capisco niente. Comunque lei mi promette che non dirà niente riguardo il, come dice lei, marchingegno, vero? Almeno per ora…»

«Oh… uhm… certo… non ne ho parlato fino ad adesso a nessuno… beh… proprio a nessuno… forse l’hanno visto gli operai… anzi, senza il “forse”: l’hanno visto sicuramente! Comunque non è un problema, non capiranno la cosa…»

«Me lo auguro»

«Sì… comunque lo terremo segreto…»

«Va bene signor Jaktemi, ora la saluto devo andare» disse avvicinandosi al buco.

«Allora arrivederci»

«Scusi ancora per l’intrusione…» infilandosi e scomparendo nel buio da dove era venuto.

«Niente, niente, non si preoccupi»

2.2 Decisi di tenere segreto il macchinario – almeno per il momento – pensavo, ma a dire la verità non volevo affatto collaborare con quel pazzoide appassionato di futuro e compagnia bella. Quel tipo… quell’Apuleio Vomisa non lo vidi

più per un po' di tempo, credo per due settimane, poi un giorno nel tardo pomeriggio mentre stavo scrivendo alcune mie cose nella scrivania, notai un lieve chiarore trasparire dalla botola. Mi avvicinai a questa senza far rumore, l'aprii lentamente il minimo indispensabile per vedere dentro: c'era proprio quell'uomo con una torcia davanti al macchinario. Toccava ingranaggi all'interno, poi gli girava dietro facendo non si sa cosa, poi si fermava, faceva gesti di disappunto e riprendeva. Stette lì per circa una mezz'ora poi se ne andò. In quel momento, forse preso dall'irritazione per il fatto che avesse invaso il mio scantinato o ancor peggio, che avesse manovrato il macchinario, decisi di entrare nel buco e vedere la stanza che vi era al di là. Aspettai la notte e con una torcia a batterie mi intrufolai attraverso il passaggio in una specie di altro scantinato ma pieno di oggetti vecchi tutti impolverati sia integri che rotti tutti sparsi per terra. Nel muro di fronte c'era un altro passaggio, vi sbirciai: oltre c'era il suo garage. In un piccolo tavolo appoggiato al muro delle carte, alcune molto strane credo forse scritte di suo pugno. Una la conservai:

Luce, sì.
Poca luce. Di
colore arancione vivo.
Nooooo, non è luce. È una
faccia. Sì, una faccia di grandi
proporzioni. Enorme. E si muove.
È veloce **[O]** È ovale **[O]** È popolare
Dice che è tornata. Che è tormentata.
Che è arrabbiata. Ora canta. Si logora
con suoni che si frantumano, si spacca
e si riattacca. Sì, il suo colore ora è
divenuto nauseabondo tanto che
considera: **[!!!!!!!!!!]** Aah, ora, si
smembra, si trafigge, si graffia
con schematico urlo cupo
come canto di lupo.
È vuota.
È la tua faccia.

Ma comunque non c'era nulla riguardante la Torre del filosofo. Tornai a casa e mi feci una bella dormita.

2.3 La mattina del giorno dopo andai allo studio abbastanza presto perché avevo molto lavoro arretrato. Verso le dieci suonarono alla porta e andai ad aprire. Mi apparvero davanti due orientali. Erano entrambe in giacca e cravatta vestiti elegantemente. Uno dei due aveva una valigetta che teneva con

la mano sinistra.
«Buon giorno» disse.
Rimasi un po' sbalordito di vedere questi due.
«Buon giorno a lei» risposi.
«È lei il signor Olimo Jaktemi?»
«Sì, sono io. Mi dica»
«Sono Kogi Mischima, e questo è il mio collega Jushiro Mofugi» l'altro piegò leggermente la testa «Siamo della "Geco Laboratori"» e mi porse subito un biglietto da visita:

Dopo averlo preso continuò: «Saremmo interessati all'oggetto che ha trovato un po' di tempo fa sotto il pavimento di quest'edificio. Se lei ce lo cedesse saremmo disposti a pagarla molto bene»
Mi irritò molto il fatto che questi due sconosciuti sapessero tutto quello che io avevo cercato di tenere segreto fino a quel momento. Cominciarono a balenarmi per la mente tutte le possibili ipotesi e chiesi: «E voi come fate a sapere tutte queste cose?»
«Un cognato di un dipendente della nostra società era un operaio che le ha ristrutturato questo suo ufficio»
«Ah…» mentre lo dicevo mi sforzavo di ricordare ma invano, ma in quel momento ero così seccato che risposi: «Ma a me non interessa niente delle vostre proposte, mi dispiace… e poi l'ho già venduto…»
«E a chi?» si affrettò a chiedere l'altro.
Erano anche impiccioni. Queste ultime parole mi fecero proprio diventare furioso.
«Sono fatti miei!» risposi e chiusi loro la porta in faccia.

È passato molto tempo dalla visita di quei due uomini. Credo di

aver scoperto finalmente cos'è il macchinario.

* * *

Queste sono le ultime parole scritte in un quadernetto che lasciò Olimo Jaktemi nella scrivania del suo ufficio prima di scomparire nel nulla. Della "Turris Philosophi" anche nessuna traccia. Scomparsa pure quella con lui. Al suo posto solo un alone sbiadito sul pavimento. Non si seppe più nulla di lui.

- Parte Seconda -
Di come Marsilio Vinsio venne a conoscenza della Torre del filosofo

VENEZIA 1593 - La nebbia era dappertutto. La piccola barca procedeva con cautela tra le acque calme che si rischiaravano alla luce di un lume tenuto da un uomo seduto a prua. Improvvisamente il rematore si fermò ed aiutandosi con la pagaia affiancò l'imbarcazione a degli scalini che emergevano dall'acqua.

«Siamo arrivati. Fate presto, non attenderò molto» disse il rematore all'uomo che gli era accanto.

«Non temete. Farò in fretta» esclamò quello e salì per i gradini. Traversò un vicolo, svoltò per un altro ed infine si fermò davanti un'abitazione. Si guardò in giro. Tutto era immerso in un cupo silenzio. Era solo. Tutti dormivano in quella notte senza luna. Controllò il contenuto del sacco che aveva portato con sé, poi bussò ad una porta. L'uomo si vide fissare attraverso una fessura da due occhi, poi, dopo un complesso rumore di chiavistelli, l'uscio si aprì.

«Entrate. Il signore vi sta aspettando» disse un domestico.
I due salirono una rampa di scale e si fermarono davanti una porta. Il servitore fece un inchino e se ne andò. L'uomo entrò in una stanza buia di dimensioni non tanto grandi, arredata abbastanza elegantemente. Seduto su uno scrittoio stava un vecchio. Il suo volto stanco e assonnato fece una smorfia alla luce del lume.

«Illustrissimo Bernardo, dormivate seduto?»

«Avete portato quello che vi ho detto?»
Marsilio Vinsio alzò il sacco che aveva in mano e lo poggiò sullo scrittoio. Il vecchio lo aprì e trasse fuori alcune carte manoscritte e una mappa geografica. Le osservò a lungo e avidamente, poi con un movimento repentino si voltò verso Marsilio e disse: «Avete fatto un buon lavoro… dove le avete rubate?»

«Illustrissimo Bernardo» lo interruppe bruscamente l'altro «non

per mancanza di rispetto, ma ho esigenza di sbrigarmi, il mio rematore non attenderà per molto e sarà capace di partire senza di me, sapete, con i tempi che corrono… state attento con queste…» indicando le carte «se ve le trovano…»

«Dite bene! Pessimi tempi i nostri, dopo la controriforma tutto è cambiato. I libri non sono più genuini come una volta. Troppa censura!»

«Dovete stare attento. Ci sono severe punizioni se le trovano in casa opere senza l'imprimatur»

«Pensate per voi, che non solo ne tenete in gran quantità, ma li trafficate anche clandestinamente. E poi voi non mi conoscete… io prendo sempre le mie precauzioni» lasciò la frase in sospeso e si diresse verso un dipinto non tanto grande appeso al muro.

«Fatemi luce» esclamò in direzione di Marsilio Vinsio e scostò dalla parete la tela emettendo un mugolio cupo per lo sforzo, scoprendo una piccola libreria incassata nel muro.

«Siete un uomo molto ingegnoso, di questo non ho dubbi»

«Eh, eh» fece la risata stridula di Bernardo «Prima però credevate che io fossi uno sprovveduto. Nessuno e neanche l'inquisizione saprà mai…»

«Illustrissimo, evitiamo di perderci in chiacchiere. Vi ripeto che il mio rematore non attenderà per molto. Vi prego di concludere l'affare in fretta»

«Si dice che la pazienza è una gran virtù. Ecco, ecco il vostro denaro» disse il vecchio uscendo un borsellino da sotto la veste.
Marsilio lo prese in mano, lo soppesò e ne controllò il contenuto.

«Ora manca il libro!»
Bernardo allora esce dal nascondiglio un grosso libro antico. Marsilio lo prende, ne sfoglia qualche pagina e lo richiude.

«Bene, il nostro affare è concluso finalmente» esclamò stringendo le mani al vecchio.
Dopo che Marsilio se ne fu andato, qualcuno bussò alla porta della stanza. Entrò il domestico.

«Siamo pronti per partire, ho la mappa e le carte. La nave è pronta?» ordinò Bernardo.

«Sarà pronta per domani pomeriggio»

«Dobbiamo arrivare prima di lui»

«Signore, però voi avete un vantaggio… Avete il libro»

«Non più… ma, sta tranquillo, ho conservato la pagina che ci interessa… era necessario sbarazzarci del libro…»

* * *

Bernardo si rigirò più volte nel letto, forse in preda a sogni, poi, ad un tratto, si svegliò all'improvviso. Proprio di fronte al letto tre uomini: due armati di coltello, l'altro invece impugnava una spada; per terra che si agitava stava il suo domestico legato ed imbavagliato.

«Sorpresa, sorpresina…» fece quello che teneva la spada, poi puntandogliela contro esclamò: «State tranquillo che non state sognando, la mia lama punge veramente»

«Doppiaics… che ci fate voi qua? Come siete entrato?»

Quello indicò il domestico senza togliere lo sguardo da Bernardo.

«Diciamo che avete qualcosa che mi appartiene» esclamò guardandosi in giro «Credo voi sappiate cosa»

«Non so proprio a cosa vi riferiate»

«Risposta sbagliata… vero ragazzi?» fece Doppiaics ridendo verso gli altri due uomini che pure risero di rimando annuendo.

«Voi ancora non lo sapete, ma state scherzando con il fuoco» e tagliandogli un pezzo della veste da notte con la spada aggiunse: «Allora, dove avete messo il libro?»

«D'accordo, d'accordo, niente minacce… sono solo un povero vecchio… il libro non ce l'ho…»

Doppiaics si scagliò repentinamente contro Bernardo e gli pose la lama della spada contro il collo come fosse un coltello.

«Baggianate! Dov'è il libro?» gridò.

«Io non ce l'ho…»

Doppiaics strinse ancora di più la lama contro il collo di Bernardo che quasi soffocando disse: «…è la pura verità… ve l'assicuro… ce l'ha un uomo… si chiama Marsilio… Marsilio Vinsio…»

Marsilio Vinsio abitava in un luogo isolato e periferico di Venezia. La sua casa era molto modesta ma aveva una stanza che la rendeva nobile. Lì gestiva, ordinava, catalogava gli oggetti del suo commercio. L'altra camera invece era molto semplice e spartana con solo un tavolo, un letto e delle scale che portavano ad una terrazza sul tetto. Marsilio era seduto accanto al tavolo e stava leggendo il libro che gli aveva dato Bernardo. Girò varie pagine.

«Dannazione!» imprecò sbattendo il pugno sul tavolo.

Una pagina era stata strappata.

Anche Bernardo era stato legato e imbavagliato per terra. Quegli uomini se ne erano già andati da tempo. Il domestico si dibatteva in continuazione; muovendo la testa più volte riuscì a liberare la bocca dal bavaglio poi strisciò come un serpente verso i piedi del letto che erano decorati da fronzoli, affilati in certi punti. Dopodiché iniziò a strisciare la corda che gli legava le mani contro questi nella speranza che si potesse tagliare.

Marsilio era seduto a tavola e stava mangiando un piatto di minestra. Bussarono alla porta. Marsilio si avvicinò e lentamente appoggiò a questa l'orecchio. Bussarono ancora.

«Chi è?»

«Sono un povero venditore»

«E che volete da me?»

«Ho alcune mercanzie che vi potrebbero interessare… Aprite!»

«Solo un attimo… mi metto qualcosa addosso…»

Marsilio salì le scale e arrivò sulla terrazza. Si avvicinò piano al bordo, si sporse appena e vide Doppiaics e altri due uomini davanti la porta d'ingresso.

«Avanti, aprite!» fece quello bussando.

Marsilio ridiscese le scale.

«Aprite… su Aprite…» esclamò bussando ancora più volte e più energicamente.

«Signore…» sussurrò uno dei due uomini che gli era accanto. Doppiaics lo interruppe facendo no con la testa ed avvicinando l'indice sulle labbra in segno di silenzio. Seguirono alcuni istanti di silenzio, poi spazientito e dando pugni sulla porta gridò: «Forza! Aprite!»

«Signore…»

Questa volta Doppiaics annuì allontanandosi dalla porta. I due uomini diedero forti calci alla porta fino a quando non la sfondarono. I tre entrarono. Non c'era né Marsilio, né il libro sul tavolo, era rimasta solo la minestra e un fiasco di vino. Uno dei due uomini allunga il braccio verso il vino ma proprio in quel momento riceve uno schiaffo nella mano.

«Adesso non è il momento… dobbiamo trovare il libro! Seguitemi, sarà andato di sopra!» disse Doppiaics dirigendosi verso le scale.

Arrivarono sul terrazzo e videro Marsilio con il libro scappare sopra il tetto del palazzo accanto. L'uomo fece segno con la mano

agli altri di andare. Marsilio intanto era arrivato alla fine del tetto, sotto c'era solo un canale; si girò e vide che stavano arrivando i due allora decise di lanciarsi in acqua. Quelli arrivano alla fine del tetto, si guardarono tra di loro, poi si voltarono verso Doppiaics.

«Allora… Che aspettate! Inseguitelo!» gridò in lontananza.

I due, si guardarono di nuovo tra di loro e si lanciarono giù in acqua. Marsilio intanto si era avvicinato nuotando verso il bordo del canale. Poggiò il libro sopra il bordo e cercò di arrampicarsi ma, arrivato quasi in cima, gli uomini afferrarono le sue gambe e lo tirarono di nuovo in acqua. Marsilio afferrò la testa di uno dei due e la immerse sott'acqua ma l'altro gli diede un pugno in faccia. Marsilio cercò di contrattaccare, ma quello, più veloce di lui gli diede altri due pugni facendolo svenire.

Il domestico slegò dalle ultime corde Bernardo… poi quello alzandosi, si toccò i polsi ed emise un sospiro.

«Sbrighiamoci… Abbiamo i minuti contati, dobbiamo salpare subito per la Sicilia»

Marsilio, quando rinvenne, si trovava al centro della sua stanza in ginocchio. Era legato. Davanti a sé un secchio pieno d'acqua. Accanto vi erano i due uomini, uno dei quali stava bevendo dal fiasco del vino lasciato sul tavolo. Doppiaics stava passeggiando pensieroso per la stanza… ad un tratto si fermò, prese il libro antico dal tavolo, lo aprì in corrispondenza della pagina strappata e lo buttò per terra accanto a Marsilio.

«Che significa?!»

Marsilio non rispondeva, aveva lo sguardo perso nel vuoto. Doppiaics gli afferrò la testa. L'immerse in acqua una prima volta, ma alla seconda…

«Aspettate… il libro me l'ha dato Bernardo in cambio di alcune carte… credo che abbia strappato lui la pagina…»

«Bastardo!… Quali carte gli avete dato?»

«Non so… le ho rubate… ma ne ha altre… le ho viste con i miei occhi… nella parete del suo studio… dietro un quadro… lì le tiene nascoste…»

«Bene, allora faremo un'altra visitina a Bernardo… ma prima bruciate tutto quanto!» poi rivolto solo a uno dei due uomini: «Forza! Basta bere tu!»

La porta d'ingresso della casa di Bernardo venne spalancata violentemente con un grande tonfo. Entrarono Doppiaics e i suoi uomini, salirono in fretta e furia le scale fino al corridoio di sopra.

«Io vado nello studio, voi portatemi qui quei due!»

Doppiaics aprì la porta e si guardò intorno. Si diresse verso il quadro, lo staccò violentemente dalla parete scoprendo la piccola libreria incassata nel muro. Era vuota.

«Signore, sono fuggiti» Gridò una voce dall'altra stanza.

«Ahh! Dannazione!»

* * *

La Casa si riempì in brevissimo tempo di fiamme enormi ed il fumo non permise di veder più nulla. Marsilio si affannò a riempire e vuotare dei secchi d'acqua ma ormai tutto era inutile, ormai l'intera casa era spacciata così come il suo commercio. Non ebbe neanche il tempo di mettere al sicuro il suo denaro, che teneva nascosto in un punto nascosto del muro vicino l'ingresso. In preda alla disperazione gettò il libro datogli da Bernardo nel fuoco. Lo osservò diventare una confusione di carte roventi che volteggiavano in aria scoppiettando. Per rabbia ne afferrò una e la accartocciò con forza nel suo pugno; era già lontano da casa, che era ormai divenuta una fornace, quando la sua mano allentò la morsa che opprimeva la pagina. Il suo occhio guardò gli angoli bruciati poi vi lesse: "La torre del filosofo".

«Bernardo credo di sapere dove trovarti. Non puoi sfuggirmi»

- Parte Terza -
Dove Vincenzino scopre il club degli assurdi e svela tutta la verità sulla Torre del Filosofo

1
Di come Antonio Panasio viene a conoscenza di Liniordini e della storia di Vincenzino

CATANIA 409 ANNI DOPO - Il signor Panasio quella mattina chiuse la porta di casa e scese gli scalini. Era un uomo un po' robusto, il volto dai tratti pesanti trasmetteva a chiunque lo guardasse di primo acchito un senso di noia. Indossava un maglione grigio e dei pantaloni di velluto. Aveva poi indosso un impermeabile blu per ripararsi dal clima un po' freddo di gennaio.
Varcò il portone ed uscì in strada per recarsi ad un locale che aveva acquistato da poco per aprirvi un qualche tipo di attività. Non prese l'automobile ma andò a piedi perché era molto tempo che non faceva una passeggiata. Inoltre c'era da dire che il passeggiare lo aiutava meglio a pensare, purché quest'atto non lo distogliesse dalla sua abitudine giornaliera di comperare il quotidiano. Aveva stimato di impiegare tre quarti d'ora per arrivare a destinazione e così fu. Si fermò sulla soglia del locale e mettendosi le mani nelle tasche dell'impermeabile, osservò i particolari di quella piccola via catanese: una vecchia donna stava scopando il suo balconcino, sotto un barbiere stava sulla soglia del suo negozio evidentemente in attesa di clienti, ed accanto un tabacchino-giornalaio, al cui interno si poteva scorgere la testa calva del proprietario intento a servire una cliente. Non stette tanto ad osservare le minute azioni quotidiane della gente, anche se avrebbe voluto il contrario, per evitare che quelle persone lo catalogassero come impiccione e maleducato. Così voltò le spalle ed uscì dalla tasca destra un mazzo di chiavi. Aprì la porta ed un tanfo di chiuso gli penetrò nelle narici.

Spalancò i due battenti della porta per fare entrare un po' di luce. La stanza era vuota ed i suoni dei passi rimbalzavano sulle pareti bianche ormai sbiadite e sporche dal tempo. Doveva aspettare infatti gli imbianchini che arrivarono puntuali poco dopo con un piccolo camioncino blu scuro.

«Buon giorno signor Panasio» salutò uno dei due che aveva un cappellino in testa.

«Buon giorno a voi, vi stavo giusto aspettando»

«È sempre del parere di dipingere le pareti di bianco come c'eravamo accordati l'altro ieri al telefono?»

«Sì, sì. Quanto ci vorrà più o meno?»

«Mah, su per giù tre ore»

Giuseppe Liniordini arrivò a Catania alle ore otto e trenta con un pullman. Scese dal grande veicolo che era discretamente affollato e si mise in testa il suo unico bagaglio: un cappuccio blu. Si guardò un po' intorno. Era un determinato numero di anni che non tornava più nella sua città natale. Mosse le gambe per sgranchirsele dopo la loro inattività sul pullman. Attraversò la strada e gli sfuggì un sorriso pensando che era finalmente tornato. Non sapeva ancora di preciso dove andare, o almeno così apparentemente poteva sembrare. Forse da vecchie conoscenze? Vecchi luoghi? Vecchi parenti? O forse ad un importante appuntamento di lavoro? Mentre un passante si poneva queste domande l'uomo aveva già voltato per una via secondaria, come se avesse già deciso o sapesse a priori la destinazione.

«Io sto andando a comperare il giornale» disse il signor Panasio ai due imbianchini.

«Non si preoccupi! Se vuole può fare una passeggiata e tornare fra qualche ora, quando abbiamo finito»

«Ho già fatto una passeggiata per venire qui. Comunque grazie lo stesso del consiglio» disse uscendo dalla porta.

Fece una quindicina circa di metri ed entrò nel tabacchino-giornalaio. Ne uscì poco dopo con sotto braccio il quotidiano accuratamente piegato. Dopo aver fatto appena due passi notò un uomo proprio davanti al suo locale. Ma la cosa più assurda è che lo stava fissando come se non avesse mai visto una stanza che veniva verniciata. Indossava un giubbotto e sotto di esso un maglione a righe chiare, dei jeans e portava in testa un cappuccio blu.

«Scusi, ha bisogno di qualcosa?» chiese il signor Panasio.
L'altro come preso alla sprovvista dalla domanda rispose: «Eh…sì, un'informazione. Sa per caso chi è il proprietario di questo negozio?»

«Certamente, sono io»

«Oh…» esclamò l'uomo sorpreso.

«Ho acquistato questo locale alcuni mesi fa» proseguì Panasio «In questo momento sto facendo ridipingere le pareti, come penso si sia accorto lei stesso»

Mentre diceva ciò faceva cenno con la testa in direzione degli imbianchini.

«Per caso conosce coloro che vi lavoravano prima?»

«Ho parlato con l'ormai ex proprietario. Mi aveva riferito che aveva tenuto affittato il locale per lungo tempo ad una famiglia, la quale ne aveva fatto un negozio per la vendita di bombole…ma potrei sapere il motivo di tutte queste domande?»

«In questo luogo vi lavorava un mio carissimo amico. Era addetto appunto al trasporto delle bombole. Si chiamava Vincenzo, Vincenzino per gli amici ed i parenti. Posso entrare tanto per curiosità?»

«Ha voglia, prego» disse Panasio facendo strada.
I due entrarono. Ci fu un imbarazzante lungo momento di silenzio, poi l'uomo con il cappuccio esclamò quasi tra se: «È assurdo come sono cambiate le cose in così poco tempo! Sono passati solo quattro anni da quando me ne sono andato»
Poi, voltandosi in direzione di Panasio, chiese: «Sa forse il motivo per cui se ne siano andati?»

«No»

«E forse sa il posto dove si sono potuti trasferire?»

«Mi dispiace, non ne ho la più pallida idea»
L'uomo con il berretto guardò ancora un po' la stanza mentre gli imbianchini continuavano imperterriti nel loro lavoro.

«Mi permetta di presentarmi. Mi chiamo Giuseppe Liniordini» disse allungando la mano.

«Antonio Panasio, piacere» fece l'altro di rimando stringendogli la mano.
Dopo una breve pausa Panasio disse: «Tanto per curiosità…ma che tipo era questo Vincenzino?»

«Mah, niente…un ragazzo normalissimo…a volte fortunato… altre no. Se vuole le racconto un aneddoto della sua vita» disse Liniordini sorridendo al ricordo.

«Beh, se vuole…così passo un po' di tempo in attesa che gli

imbianchini finiscano»

«Allora, mi ricordo che…»

«Aspetti, me lo racconti fuori che qui c'è puzza di vernice»

I due varcarono la porta d'ingresso ed uscirono, dopodiché il signor Liniordini iniziò a parlare.

Vincenzino Galinbettini lavorava con la sua famiglia in un negozio che vendeva bombole del gas. La gente chiamava, la madre rispondeva, il padre caricava l'oggetto metallico in un vecchio motorino e lui lo portava a casa del cliente, poi, al termine dell'operazione, tornava al negozio e tutto ricominciava.

Un giorno, appena tornato da una consegna, suo padre lo chiamò e gli disse: «Vincenzino, qua c'è la bombola; vai da tua madre che ti dice dove andare»

Sulla parete del negozio al piano terra di una vecchia palazzina, si trovava attaccata una piantina della città. Il locale non era molto ampio, infatti consisteva in un vano che comunicava con un retro bottega tramite una porta. Al centro della stanza si trovava un bancone, con sopra il registratore di cassa ed il telefono, a destra l'enorme mappa cittadina e nel muro di fronte un mobiletto con una piccola televisione accesa. La madre indicò sul poster-stradario a Vincenzino il nome ed il tragitto da fare per raggiungere la via. La bottega familiare aveva clienti fissi, perciò il ragazzo conosceva a memoria la strada da fare, ma qualche volta, come in questo caso, capitava che ci fosse qualche nuovo avventore. Vincenzino partì con il suo motorino ed arrivò a destinazione in dieci minuti. Citofonò ed una voce gli disse: «Secondo piano, palazzina B»

Salì con l'ascensore e fu accolto nel pianerottolo da un uomo di mezza età che portava degli occhialini.

«Prego, si accomodi, per di qua» disse indicandogli la saletta d'entrata.

Il ragazzo si caricò sulla spalla la bombola metallica ed entrò. La casa era molto ben curata, calda e confortevole. Arrivato in cucina sostituì la bombola vecchia con quella nuova. Nel frattempo da una stanza vicino arrivavano strani suoni e bagliori che si riflettevano nel corridoio.

«Ma chi è che fa tutti questi rumori e queste luci?» chiese Vincenzino.

«Oh, è mio figlio che gioca alla sua nuova *console*» rispose tranquillamente l'uomo.

«Ah, e…scusi la curiosità, ma che cosa è una “console”?»

«È uno strumento che si attacca alla televisione e permette di giocare. Una specie di computer, ma fatto solo per i videogame… anche se sembra il contrario, non ne capisco tanto di queste cose, sa, se vuole gliela mostro»

«D’accordo» disse il giovane e seguendo l’uomo entrò in una stanzetta piena di colori. Un bambinetto stava muovendo rapide le mani su di un *joystick* e la televisione riportava l’immagine in movimento di una corsa automobilistica. Vincenzino rimase senza parole.

«Vuole provare a giocare?» chiese il signore.

«Se non reco troppo disturbo»

«No, si figuri…Franceschino glielo lasci provare?»

Il bambinetto passò il joystick al giovane, che da quel momento in avanti dimenticò che si trovava a casa di estranei, che aveva altre consegne da fare e i suoi genitori si sarebbero preoccupati. Passarono cinque, dieci, quindici, venti minuti e lui ancora lì, che si contorceva davanti a quella visione. Alla fine il padre, vedendo che il bombolaio non se ne andava di sua spontanea volontà, disse: «Forse…signor…è tardi…avrà altre consegne da fare…non vorrei…»

A quelle parole Vincenzino tornò in sé e rispose: «Vero, ha ragione…scusi, questa console è davvero divertente, da perderci la testa. Quanto è costata?»

«Il prezzo non lo ricordo con precisione, comunque costa abbastanza. Il bello, ma anche il brutto, è che i dischi contenenti i giochi si devono comprare singolarmente, e come costo neanche questi scherzano»

«Capisco, la ringrazio di tutto»

«Oh, non c’è di che» disse l’uomo aprendo la porta. Il ragazzo uscì e si apprestò a raggiungere l’ascensore.

«Aspetti!» gridò il cliente.

«Si?»

«Li ha presi i soldi? E la mia vecchia bombola?»

«Oh, mi scusi ancora per la mia distrazione!»

Vincenzino tornò dentro, prese la bombola, ricevette il pagamento e se ne tornò in negozio. Il giorno dopo comunicò agli amici la sua esperienza ed insieme a loro andò a comperare una rivista specializzata di videogame. Quella console lo aveva tanto colpito che il giovane non vide l’ora che quel cliente lo richiamasse per una nuova consegna. Ma passarono mesi e quello non si fece vivo. Nel frattempo il desiderio del ragazzo si

affievolì tanto da dimenticarsene ben presto.
Un giorno sua madre lo chiamò per una consegna, gli indicò il tragitto sulla cartina, il padre gli sistemò la bombola nel vecchio motorino e lui partì. Arrivò a destinazione dopo un quarto d'ora, citofonò e si fece dire il piano.
Le porte dell'ascensore si aprirono e lui con la bombola in spalla si avviò per la porta d'ingresso che si trovava aperta ma accostata. Voci di bambini provenivano dall'interno della casa.

«Si può? È permesso? Sono per la bombola del gas!» disse chiudendosi la porta alle spalle. Poi fece qualche passo e si trovò davanti la figura di un uomo con una faccia tonda con dei baffi e con una corporatura un po' robusta. Il ragazzo si accorse che la casa, compresa la stanza in cui si trovava, aveva degli addobbi nel soffitto molto colorati.

«Scusi per il disagio, ma stiamo festeggiando il compleanno di mio figlio» disse l'uomo rammaricato «Purtroppo la bombola è finita all'improvviso e allora…intanto si accomodi, che le mostro la cucina»
Passarono per un corridoio e più avanzavano più gli schiamazzi e il vociare di bambini si facevano più alti, arrivando al loro picco in una stanza accanto; i due entrarono nella cucina e il bombolaio incominciò a svolgere il suo lavoro. Dopo l'uomo uscì dalla tasca i soldi del pagamento mentre il ragazzo stava facendo rotolare la vecchia bombola e si stava preparando per mettersela in spalla.
«Scusi ancora per il baccano dei bambini, ma mio figlio e i suoi compagni stanno giocando con la console»
Un ricordo come una luce da tempo spenta si accese nella testa di Vincenzino.

«Ha detto proprio "console"?»

«Sì, proprio così. Sa cos'è?»

«Certamente, tempo addietro me ne volevo procurare una»

«Io, invece vorrei vendere quella di mio figlio. Non fa altro che giocarci e per questo non studia. Se ancora è intenzionato a comperarne una io sarei disposto a vendergliela»

«Sa, però io non vorrei spendere troppo. Se mi propone una spesa ragionevole forse potrei accettare»

«Aspetti, mi è venuta un'idea. Tutte le bombole le porta lei, vero?»

«Sì»

«Bene, che ne dice se mi fa avere le bombole gratis per un certo numero di mesi?»

Il ragazzo rimase sorpreso, poi esclamò: «Dice sul serio?»

«Certamente, io questa bombola non la pago. In cambio ti faccio portare via la console, ovviamente con un solo disco. Come ti sembra la proposta?»

«È perfetto, ci sto!»

«Allora aspetta un attimo che mando i bambini a giocare da un'altra parte e ti do la console»

Il bombolaio aspettò un po' di tempo in cucina, poi venne l'uomo con un pacchetto: «Ecco qua la tua console con il disco. È facile da montare, ti ho messo anche le istruzioni dentro»

«La ringrazio» disse contento il giovane.

«Grazie a te. Vieni, che ti accompagno alla porta»

Così Vincenzino tornò a casa e comunicò l'affare ai genitori, inizialmente in disaccordo, ma in seguito arrendevoli alle preghiere del figlio. Il ragazzo collegò la console al televisore del negozio quasi senza difficoltà ma, una volta messo in funzione lo strumento, lo schermo mostrò delle immagini disturbate.

«Papà, perché si vede male?»

Il padre raggiunse il televisore, gli andò dietro e toccò i fili che collegavano questo con la console. Poi disse: «Era colpa del filo antenna della…come si chiama?»

«Console» rispose prontamente il figlio.

Il padre se ne intendeva un poco anche di componenti elettrici. Da quel momento in poi il ragazzo usò la pausa tra una consegna e l'altra per giocare.

Dopo un po' di tempo richiamò il tizio dell'affare. Il padre mise la bombola nel vecchio ciclomotore e il figlio partì. Arrivato a destinazione posteggiò il veicolo e citofonò. Non rispose nessuno. Ricitofonò e nell'attesa, mentre aveva sott'occhio la bombola gli balenò in mente un'idea. Girò la manopola dell'oggetto metallico al massimo e venne emesso un sibilo, poi la richiuse.

«Pronto?»

«La bombola!» esclamò.

Mentre saliva nell'ascensore pensò che quello che aveva fatto era sciocco, ma ormai era troppo tardi. Fece ciò per cui era stato chiamato e tornò in negozio. Passò qualche settimana e l'uomo si rifece vivo. Il ragazzo arrivò giù di morale a casa del cliente pensando che quello avesse scoperto la sua malefatta.

Una volta fuori dall'ascensore venne accolto dall'uomo, ma quest'ultimo non fece il minimo accenno a proposito della truffa. Arrivati in cucina Vincenzino cambiò la vecchia bombola e si meravigliò che l'altro non avesse ancora accennato a nulla.

Accompagnandolo alla porta, il cliente disse: «Hai scoperto tutto, vero?»
Il ragazzo si girò di scatto senza capire.

«Hai scoperto l'inganno. Ecco perché mi hai dato la bombola mezza vuota» continuò l'uomo «Mi dispiace, non dovevo darti la console rotta, ma ormai era troppo tardi quando avevo pensato che era stato un errore. Le immagini si vedevano disturbate, vero? La garanzia l'avevo persa e avevo smarrito lo scontrino fiscale. Mi dispiace, ecco i soldi delle bombole»
L'uomo tirò dalla tasca il portafoglio e porse il denaro al bombolaio, che lo raccolse senza fiatare; poi tornò a casa e con quei soldi si comprò il suo primo vero disco per la sua console.

2
La nuova trattoria

Bis dat qui cito dat
(Detto latino)

«Quell'avvenimento accadde nel 1989 quando Vincenzino aveva, se non ricordo male, ventiquattro anni. Mi ricordo come se fosse ieri la prima volta che mi fece vedere la console. Aveva una grafica che farebbe sorridere se confrontata con quelle di oggigiorno»
Si guardò intorno poi si volse verso l'altro e disse: «È davvero incredibile come cambiano le cose in così poco tempo. Certo che Vincenzino ed io ne abbiamo passate di belle e di brutte insieme…»

«Comunque, potrebbe aver cambiato lavoro. C'è un detto che dice: mai dire mai nella vita»

«Sì, lo conoscevo. A proposito di quello che ha detto prima, le vorrei raccontare un altro piccolo aneddoto della sua vita accaduto appena un anno e mezzo dopo il 1989. Mi ricordo che è arrivato addirittura ad improvvisarsi cuoco, io invece…»

La stagione autunnale si sentiva nell'aria frizzantina che aleggiava di fronte al negozio di Vincenzino. Era il suo momento libero, così prese il telefono e chiamò al suo amico Giuseppe Liniordini.

«Peppe andiamocene a fare una passeggiata, ho il turno libero»

«Per me va bene. Allora come rimaniamo?»

«Facciamo che ti citofono. Dammi solo il tempo di fare la strada»

Giuseppe Liniordini abitava in un palazzo a circa centocinquanta metri di distanza. Vincenzino non ci stette tanto a percorrerli. Suonò al citofono, l'amico scese ed insieme si avviarono per una grande via nei pressi, la quale era piena di luci e colori che davano un tocco di vitalità all'ambiente novembrino, solitamente cupo, grazie ai suoi negozi ed ai fuochi dei bracieri che riscaldavano le castagne. Tra tutti gli uomini che vendevano le caldarroste c'era Carmelo, un tizio sui cinquant'anni, con un faccione amichevole, che conosceva Vincenzino.

«Come va giovane?»

«Mah, mi stavo facendo una passeggiata signor Carmelo»

«Salve» salutò intanto Giuseppe che non conosceva l'uomo se non di vista.

«A lei invece come vanno gli affari?» chiese Vincenzino.

«Ah, per favore! Siamo in tre che vendiamo castagne in questa via. Non facciamo altro che sbranarci a vicenda. Ci rubiamo i clienti a vicenda o li facciamo scappare perché ce li contendiamo a vociate»

«Ma perché uno di voi non cambia zona?»

«Il problema è che nessuno di noi è disposto a farlo. Ognuno di noi pensa: "e perché me ne devo andare proprio io? Se ne vadano gli altri piuttosto!"»

«Il libero mercato vale sia per il grande come per il piccolo…» commentò tra se Giuseppe.

«Senti Vincenzino, me lo fai un piacere?»

«Vai, dimmi!»

«Se ti do i soldi, puoi andare dal fruttivendolo così mi compri alcune cose, che se lascio quelle carogne ne approfittano e mi rubano tutto?»

Vincenzino annuì e Carmelo dopo avergli spiegato cosa doveva comperare andò insieme a Giuseppe.

Tornarono dopo vari minuti dal venditore di caldarroste con un pacchetto.

«Ecco a lei, proprio come aveva detto!» disse il giovane mentre l'uomo controllava minuziosamente il contenuto.

«Per ringraziarvi vi do un po' di caldarroste»

Dopo aver detto ciò il commerciante gliele porse ancora calde nelle mani.

«Lo sa che quel fruttivendolo è lo stesso dei miei genitori?»

«No, non lo sapevo. Comunque lo sarà per poco…»
«Perché dice questo?» chiese perplesso Vincenzino.
«Non lo sai che sta fallendo?»
«Non lo sapevo…mi dispiace…»
Dopo quella discussione i due amici tornarono ognuno nelle loro case. Il giorno dopo a Vincenzino però venne un'idea. Richiamò Giuseppe ed insieme tornarono dal venditore di castagne.

«Vincenzino è famoso per le sue idee strampalate, ma a volte ne azzecca di buone come è accaduto in questo caso, infatti ebbero un risvolto più che utile per tutti quanti» disse Liniordini con sguardo assente «L'idea consisteva nel fare mettere in società il fruttivendolo con i tre venditori di castagne in un modo talmente incredibile quanto intelligente. Inizialmente la trovata non fu accolta bene da tutti i fronti, ma, successivamente fu una chiamata a decretarne la messa in atto…»

«Vincenzino al telefono!» gridò la madre.
«Pronto?!»
«Ciao, sono il signor Filippo, il fruttivendolo. Ti ricordi la proposta che mi hai fatto l'altro giorno? Ho parlato con i venditori di castagne e li ho convinti»
«Bene, allora arrivo, mi dia un momento!» disse entusiasta il ragazzo.
I quattro commercianti si misero così in società e crearono nel negozio del fruttivendolo una sorta di tavola calda e allo stesso tempo ristorante specializzato in cibi caserecci realizzati con prodotti tipici di ogni fruttivendolo e con ogni tipo di derivato di castagne. Vincenzino inoltre dava a ogni suo cliente alla consegna della bombola un bigliettino che riportava le seguenti parole:

TRATTORIA VERDURE AL CASTAGNO
per darvi un pasto tutto al naturale
opzioni prendi e porta via oppure consuma in locale

Tutto ciò seguito da un menù che presentava cibi come: pasta alle castagne, pasta alle quattro verdure, crepes alle patate con radicchio e uova, e via dicendo…

«Vincenzino si improvvisò anche come cuoco, infatti la cosa più incredibile che ricordo è stata la creazione delle ricette» disse sorridendo Liniordini «In poco tempo la trattoria divenne famosa e frequentatissima ed i quattro commercianti divennero amici inseparabili. Io feci il cameriere per un discreto periodo di tempo presso la trattoria. I cuochi erano i tre, ormai ex venditori di caldarroste divenuti col tempo specializzati nelle ricette inventate da Vincenzino»

3
Il mistero degli uomini con le cartelle rosse

«Non mi importano i numeri in sé,
ma il modo con cui si succedono
e la loro differenza di successione»
NICCOLO' TOSRAPPO (???? – 1607 d.C.)

«Incredibile questa storia» esclamò il signor Antonio Panasio «Doveva avere un cuore d'oro questo ragazzo. Se fossi stato nei panni del fruttivendolo o dei venditori di caldarroste gli sarei stato grato per tutta la vita»

«Ed infatti gli furono enormemente riconoscenti. Pensi che gli concedevano quasi tutti i permessi che voleva quando fece per un breve periodo il cameriere insieme a me» disse Liniordini.

«E perché si faceva dare tutti questi permessi?»

«Oh, guardi, tutto per colpa della sua dannata curiosità»

«Addirittura» esclamò Panasio un po' sorpreso.

«Sì, sì! E non si immagina ancora quante disavventure o avventure, scelga lei, accaddero come conseguenza di questi permessi, nonché di questa sua bestiale curiosità…»

«Racconti» lo pregò il signor Panasio.

Correva il mese di Maggio con il suo caldo quasi estivo, decisamente il periodo dell'anno migliore di tutti. Sotto il cielo splendidamente azzurro e limpido la gente passeggiava tranquillamente in preda alla smania di acquisti inutili. Le donne in particolar modo poiché trascinavano come animali al guinzaglio i mariti o i fidanzati prima dentro un negozio, poi bloccandosi per due ore davanti una vetrina. Proprio in mezzo a persone di questo genere stava camminando Vincenzino tutto

vestito elegante, come sono soliti essere i camerieri, almeno nella maggior parte dei casi, portando un vassoio con sopra dei bicchieri di macedonia. Attraversò la strada, entrò in un portone e salutò il portiere che si trovava intento a leggere un giornale con la moglie accanto.

«Grazie, quanto le devo?» fece l'uomo mentre Vincenzino poggiava sul tavolo i bicchieri di macedonia.

Dopo che fu effettuato il pagamento, il ragazzo uscì dal palazzo e percorse il tragitto per arrivare alla trattoria.

Fu appena entrato che Giuseppe gli disse: «Vedi cosa hanno da ordinare quei due, che io penso a quegl'altri…»

«Va bene» disse uscendo dalla tasca un blocco note ed una penna.

I due uomini cui si riferiva Giuseppe si erano accomodati ad un tavolo accanto ad un muro. Vincenzino notò che ciascuno di loro possedeva una cartella rossa. Uno dei due la teneva aperta e stava scarabocchiando – almeno così sembrava – qualcosa in un foglio. L'altro invece stava esaminando il menù della trattoria con sguardo annoiato. Il ragazzo si avvicinò al loro tavolo accorgendosi che il foglio nella cartella stava venendo riempito di calcoli matematici incredibili. Era così scritto che se fosse stato appeso ad un muro con una cornice poteva sembrare una qualche opera di un qualche artista contemporaneo.

«Buon giorno, i signori hanno deciso?» chiese Vincenzino molto cortesemente.

«Ehm…diciamo di sì. A me porti queste crepes con patate, spinaci, pomodoro e cipolla» disse l'uomo che aveva in mano il menù. Aveva una faccia pallida, dei baffi ed un naso piccolo e schiacciato. I capelli li aveva molto ordinati, disposti a riga lateralmente ed era di media statura.

«Come frutta cosa ordina?» chiese Vincenzino.

«Mah, mi porti una macedonia»

A quel punto il giovane si girò verso l'altro che era ancora intento a fare calcoli e gli chiese: «E lei invece, cosa gradisce?»

La risposta si fece attendere per qualche secondo. «Lo stesso del mio collega, grazie» disse senza staccare gli occhi dal foglio.

«E come frutta cosa desidera?»

«La stessa del mio collega»

«Desiderate altro?»

«No» esclamò secco l'uomo con la faccia pallida.

«Questa fu la prima volta che vedemmo io e Vincenzino gli uomini con le cartelle rosse. In fondo, a pensarci bene, non ci portarono solo seccature, anzi, devo ammettere che ci fecero guadagnare un po' di soldi»

«Scusi, ma non riesco a capire cosa c'entra la curiosità di Vincenzino in questa storia»

«C'entra e come! Mi faccia continuare a raccontare e lo capirà da sé»

Tutt'a un tratto, i due si voltarono simultaneamente a dare un'occhiata all'interno del locale come se fossero stati presi da uno stesso presentimento. Gli imbianchini si erano come imbambolati ascoltando la storia di Liniordini.

Vincenzino stava uscendo dalla cucina con in mano i piatti dei clienti quando entrarono i due uomini con le cartelle rosse. Erano passati alcuni giorni dalla loro prima venuta. Questa volta avevano portato con loro una donna anch'essa con una cartella rossa. Aveva lunghi capelli neri, occhi castani e manteneva un'espressione un po' dura in faccia. Si accomodarono nello stesso tavolo vicino al muro proprio dove erano stati seduti la scorsa volta. La donna si mise a controllare il contenuto della sua cartella. Gli altri due invece cominciarono a discutere alquanto animatamente.

«Ehi! Giuseppe!» chiamò Vincenzino l'amico che in quel momento stava portando dei piatti a lavare.

«Che c'è?» rispose quello di rimando.

«Lascia i piatti a me. Vai tu da quei tre là in fondo»

«Perché ci devo andare proprio io? Non vedi che sto portando tutti questi piatti…»

«Ci sono andato io l'altro giorno. Questa volta vacci tu, per piacere!»

«D'accordo, come vuoi tu» tagliò corto Giuseppe, poiché non voleva perdere tempo in chiacchiere inutili, passandogli i piatti ed uscendo dalla sua tasca il blocco note e la penna.

Si avvicinò ai tre e chiese: «Buon giorno, i signori ordinano?»

«Tre piatti di pasta alla quattro verdure e tre macedonie, grazie» rispose l'uomo con la faccia pallida.

«Desiderate altro? Le potrei portare una squisita torta di mele od un dolce alla carota»

«No, no. Basta così, grazie»

Dopo che Giuseppe se ne fu andato, la donna uscì dalla cartella

rossa un mucchio di fogli e li sparse sul tavolo. Gli altri due cominciarono ad esaminarli. Quando poi il ragazzo tornò con le pietanze, la donna si affrettò a riporre tutti i fogli nella sua cartella, ma nella premura un pezzo di carta gli cadde per terra senza che lei se ne accorgesse. I tre mangiarono in uno spaventoso silenzio soffocato dal rumore delle altre persone della trattoria.
Se ne andarono lasciando la mancia nel piattino sul tavolo. Vincenzino andò a recuperarla e si accorse del pezzo di carta che giaceva per terra. Lo raccolse incuriosito. Vi era scritto: "12, 87, Palermo". Che cosa poteva mai significare? Forse un indirizzo? Delle coordinate? Un codice? Ma per indicare che cosa?
Vincenzino si guardò in giro, poi fece scivolare in tasca il pezzo di carta. Entrò in cucina.

«Filippo, guarda cosa ho trovato!»

L'ex fruttivendolo, dopo che ebbe assaggiato il contenuto del pentolone sopra il fuoco, analizzando con lo sguardo l'oggetto cartaceo, disse: «Beh?! E che cos'è? Solo un pezzo di carta! Buttalo nella spazzatura!»

«Ma no. Hai letto cosa c'è scritto?»

«Certo. Te li puoi giocare a lotto quei numeri, sulla ruota di Palermo»

«Non scherzare»

Proprio in quell'istante entrò Giuseppe con le mani piene di piatti sporchi.

«Aiutami! Non stare lì con le mani in mano! Vai dagli altri clienti!» esclamò senza gridare verso Vincenzino.

«Aspetta, sto arrivando. Ma prima guarda qua. Cosa ne pensi?»

«E cosa ne devo pensare? È solo un pezzetto di carta»

«Hai visto cosa c'è scritto?»

«12, 87, Palermo» disse scandendo lentamente Giuseppe «Ma dove l'hai preso?»

«Gli sarà caduto ai tre con la cartella rossa»

«E da quando in quando ti metti a raccogliere le cose da terra?»

«Però non ti viene anche a te la curiosità di sapere che razza di documenti importanti ci tengono in quelle loro dannate cartelle rosse?»

«No, non mi interessa affatto»

«Proprio ora dovete parlare di queste cose? Andate dai clienti!» intervenne il signor Filippo.

«E meno male che ci fermò il caro signor Filippo, altrimenti la discussione chissà quanto sarebbe durata. Comunque il giorno seguente Vincenzino andò a giocare quei numeri su Palermo, proprio là» disse il signor Liniordini indicando il tabacchino-giornalaio dall'altra parte della strada «Mi ricordo che c'era una confusione pazzesca. Difatti ci stette un poco di tempo per fare la giocata»

«E poi vinse?» chiese di colpo Panasio.

«La cosa incredibile fu proprio questa. Tornò a casa e l'indomani controllando l'estrazione si accorse che aveva fatto ambo. La vincita fu piccola ma da non disdegnare»

«Guarda i casi della vita! Che fortuna! Io devo ammettere che varie giocate me le sono fatte, specialmente in passato, ma di vincite non ne ho mai viste, forse solo un ambo, però non sono sicuro neanche di questo…non ricordo bene…»

«Comunque la vincita non era derivata dalla fortuna, almeno per come l'intende lei. C'era qualcosa sotto questa faccenda degli uomini con le cartelle rosse ed i loro strani calcoli matematici… e questo Vincenzino l'aveva capito. Mi ricordo che mi chiamò al telefono proponendomi di…»

«Pronto?»

«Ciao Giuseppe, sono Vincenzo. Senti, ti volevo avvertire che domani sera non ci sarò a lavorare in trattoria»

«Perché?»

«È complicato da spiegare e poi non capiresti. Comunque ho già parlato con il signor Filippo e mi ha già accordato il permesso»

«Tu hai in testa qualcosa, non è vero?»

«No»

«Sì invece. E adesso me la racconti!»

«E va bene! Ho intenzione di seguire gli uomini con le cartelle rosse per capire dove vanno. Secondo me hanno a che fare con qualche losca faccenda»

«Ma sei impazzito?!» gridò Giuseppe.

«Lo immaginavo che avresti detto così»

«Ascolta a me: lascia perdere! E poi chi ti sostituirà?»

«Francesco Luciarnello. Ho già parlato con lui, ci siamo anche messi d'accordo con Filippo»

A volte Vincenzino era irremovibile nelle sue decisioni.

Il giorno dopo quella discussione telefonica diluviava. Le strade si riempirono di pozzanghere la cui acqua veniva fatta schizzare via in continuazione dalle automobili. I loro fumi di scarico non avevano neanche il tempo di raggiungere le nubi grigie in cielo che venivano subito trascinati dalla pioggia, accumulandosi in alcune pozze che, di conseguenza, si dipingevano di tossiche quanto curiose colorazioni simili all'arcobaleno.
Vincenzino aveva indosso come unica protezione dal diluvio un giubbotto, che, quando varcò la soglia d'entrata della trattoria, era tutto inzuppato d'acqua. L'orologio fissato al muro sopra il registratore di cassa segnava le otto e un quarto di sera.

«Ciao» salutò Giuseppe «Perché sei tutto bagnato? Hai scordato l'ombrello?»

«Sì, sai con la fretta….sono venuto di corsa»

«Sei ancora sicuro di fare quello che mi hai riferito ieri al telefono?»

«Assolutamente sì»

«E se quegl'uomini non venissero?»

«Vuol dire che mi assenterò anche domani sera»

Giuseppe fece un segno di disappunto, poi disse: «Almeno lascia che ti dia il mio ombrello»

«Ti ringrazio» rispose l'altro.

Dei tre individui con la cartella rossa fu presente stranamente soltanto quello con la faccia pallida alle otto e venticinque. Mangiò tranquillamente il suo pasto, pagò il conto e se ne andò. Come previsto Vincenzino uscì dalla cucina già con il giubbotto indosso e l'ombrello in mano pronto per seguire il tipo. Non ebbe difficoltà a tenerlo sottocchio da lontano per le vie perché l'uomo aveva aperto un ombrello a righe colorate facile da non confondere. Inoltre la sua andatura era molto lenta e c'era poca gente in giro. Il pedinato girò per alcune stradette secondarie molto buie, poi svoltò per una via più grande. Percorse vari metri, attraversò la strada e si fermò davanti una palazzina dove, si accorse Vincenzino, aveva portato varie volte della macedonia al portiere e alla rispettiva moglie. Il ragazzo si fermò a molti metri di distanza facendo finta di aspettare l'autobus alla fermata. L'uomo citofonò, disse qualche parola, poi gli aprirono il portone. Vincenzino aspettò qualche secondo, cioè il tempo che ebbe impiegato il portone per chiudersi, poi anche lui raggiunse il citofono e premette un pulsante a caso.

«Chi è?» rispose una stridula voce di donna.

«Io» fece il ragazzo.

«Io chi?»

«Aprimi che lo sai chi sono»

«No, non lo so proprio»

«Aprimi e lo saprai…»

«Vatti a fare una passeggiata piuttosto!» disse la donna riattaccando la cornetta.

Vincenzino premette un altro tasto a caso. Questa volta rispose la voce di un piccolo bambino.

«Ponto? I è?» pronunciò male.

«Pubblicità!» disse il giovane astutamente.

Purtroppo il bambino sembrò non intendere ed avvicinò alla cornetta del citofono qualcosa come un giocattolo parlante che subito recitò con in sottofondo una musichetta: «Ciao, premi "B" per giocare con me!»

«Aprimi, per piacere» fece il ragazzo.

«Risposta giusta! La capitale della Cina è Pechino» rispose una voce metallica di un altro giocattolo.

«Lasciamo perdere» disse tra sé Vincenzino premendo un altro tasto a caso.

Rispose una vecchia signora: «Siii?!»

«Pubblicità!»

«A quest'ora di sera?» domandò mentre apriva il portone.

Il bambino, che evidentemente era ancora in linea, disse, o meglio sputò versi quasi senza senso: «Bruum, pata io toe!»

«Ma chi è che parla? È uno scherzo?» scattò la voce della signora.

«Risposta sbagliata! La capitale del Portogallo è Lisbona» fece il giocattolo.

«Ma insomma, che modo è?!»

Vincenzino approfittò del trambusto ed entrò nella palazzina. Nel frattempo il bambino stava cantando una specie di canzoncina. Il ragazzo passò per l'androne d'ingresso e si guardò in giro. Tutto era fermo. Tutto era immobile in un grave silenzio. Per precauzione il giovane non accese la luce e si affidò a quel poco di luminosità che proveniva dalla strada attraverso i vetri del portone. Mosse qualche passo, l'uomo sembrava scomparso, poi, un leggerissimo e rapido rumore metallico che proveniva dal fondo delle scale fece accelerare i battiti del cuore del ragazzo. Percorse vari metri e raggiunse l'ascensore. Accanto ad esso c'erano due rampe di scalini. Una portava in alto e permetteva di raggiungere i piani superiori, l'altra, che puntava verso il basso,

sicuramente avrebbe condotto ai garage o alle cantine. Rimase acquattato vicino l'ascensore. Poi un cigolio metallico, ancora più duraturo del rumore precedente, risuonò nell'orecchio di Vincenzino insieme al battito del suo cuore. Scese le scale attento a non fare rumore ed arrivò in un lungo corridoio con tantissime porticine metalliche. L'uomo con la cartella era proprio davanti una di queste che era aperta. Aveva in mano una piccolissima torcia che emetteva una luce fioca. Vincenzino si ritrasse silenziosamente subito dietro la rampa di scale. Nel frattempo l'altro entrò nella cantina e chiuse la porta alle sue spalle. Il giovane allora abbandonò la sua postazione e raggiunse l'uscio metallico. Avvicinò l'orecchio alla fredda superficie e non sentì alcun rumore all'interno.

«Io non mi sarei mai avventurato al posto suo! E se lo avessero scoperto?» disse il signor Panasio.
«E non le dico che razza di pazzia fece dopo…»

Vincenzino aprì la porta di scatto, pensando di sorprendere l'uomo chissà in che loschi affari e poi di darsela a gambe, ma, cosa incredibile, non trovò nessuno. Uscì dalla tasca una torcia e fece luce nella piccola cantina che si accorse essere piena di raccoglitori di cartelle accatastati gli uni sugli altri, in modo, per alcuni ordinato, per altri disordinato. In fondo a quella stanzetta c'era una grande coperta fissata al muro. Il ragazzo aprì uno di quei raccoglitori su cui vi era scritto: "Sesto volume teorico". Una gran quantità di fogli, che sembravano battuti a macchina uscirono e caddero spargendosi per terra. Vincenzino ne afferrò uno e vi lesse:

Metodi per ricavare i N.T.C.S.I.

I numeri tralasciati composti, con sconnessioni irrazionali (N.T.C.S.I.), che abbiamo illustrato nel "Quinto volume teorico", possono essere ricavati tramite due metodi. Il primo è quello grafico. Il secondo lo chiameremo "Metodo della storta mutevole" o "Metodo di Tosrappo", in onore del grande matematico e filosofo Niccolò Tosrappo che morì nel 1607. Fu proprietario di un podere non molto grande che fu quasi totalmente inghiottito dall'eruzione del 1669 dei crateri Monti Rossi ora inglobati dal paesino di Nicolosi. Di questo grande erudito la maggior parte o meglio la totalità degli studiosi sconosce i prodotti della sua ragione e forse ignora anche che sia esistito, per il fatto che le sue opere originali, che a seguito di qualche arcana motivazione non furono mai copiate né egli stesso copiò personalmente, né fece pubblicare, andarono

tutte perse nell'eruzione tranne due. Il perché è troppo lungo da spiegare e ci porterebbe al di là del fine di questo trattato. Diremo solo che queste due opere ci sono pervenute quasi per caso e noi ci siamo guardati bene dal divulgarle eccetto ovviamente ai nostri finanziatori. Ma mettiamo da parte questa breve digressione e veniamo subito al metodo grafico. Poniamo come x un numero appartenente all'insieme dei numeri tralasciati composti, con sconnessioni irrazionali. Come è stato detto nel "Quinto volume teorico", poiché i N.T.C.S.I. non sono minori di 1 né maggiori di 90, sarà quindi $1 \leq x \leq 90$. Questo sarà per noi il limite da considerare nella rappresentazione grafica.

La porta della cantina si aprì di scatto e la figura di un uomo sorprese Vincenzino intento a leggere. Con grande sorpresa il giovane si accorse che era il portiere di quel condominio, al quale aveva qualche volta portato la macedonia.

4
Dove Vincenzino svela il mistero del pedinato e scopre una stanza nascosta

Vincenzino sussultò emettendo un urlo baritonale di spavento, poi il portiere, che sembrava ancora non capacitarsi di quello che vedeva, esclamò per calmarlo: «Ehi, tranquillo. Che cosa ti è successo?»

«Mi ha spaventato a morte!» rispose il giovane ansimante.

«Aspetta, mi pare di conoscerti. Non sei il ragazzo che lavora per la trattoria "Verdure al Castagno"? Che cosa ci fai qui?»

«Sì, le ho portato qualche volta la macedonia, mi fa piacere che si ricorda. Ora però mi deve aiutare. Ho pedinato un uomo sospetto – poi le dirò perché – che si è intrufolato in questo palazzo ed è entrato in questa cantina. Poi, quando io sono entrato, non c'era più nessuno. Ho dato un'occhiata in giro e ho trovato questa roba» disse indicando il foglio che prima stava leggendo «e mi sembra che ci sia qualcosa di losco dietro»

Il portiere lesse il foglio con perplessità, poi chiese: «Sei sicuro di quello che dici? Può essere che quell'uomo abiti in questo palazzo e sia andato nella sua cantina per un suo ragionevole motivo. Magari doveva prendere o posare qualcosa...e poi che cosa prova questo foglio? A mio avviso non dice nulla di

incriminante. Non hai mai letto teorie matematiche? Ti vorrei inoltre avvisare che questa è proprietà privata e tu non hai il diritto di violarla»

«No, sono sicuro di quello che dico! Ho visto un uomo entrare qua dentro e non può essere scomparso nel nulla»

«Lascia perdere! Invece esci di qua, torna a casa e non pensarci più»

«No» esclamò Vincenzino tastando dappertutto in cerca di qualcosa che non sapeva neanche lui.

«Ragazzo, certo che sei testardo! Lascia perdere! Vieni via!» gridò l'uomo.

«D'accordo, come vuole lei, solo un attimo» disse rassegnato mentre esaminava la coperta fissata al muro.

«Fermo, non toccare! Guarda che chiamo la polizia e ti faccio arrestare per violazione di proprietà privata!»

Ma ormai era troppo tardi perché Vincenzino aveva tirato giù la coperta scoprendo una porta di metallo. Il portiere si mise le mani sui capelli imprecando qualcosa mentre l'altro diceva: «È passato attraverso questa porta, ne sono certo. Ecco perché è scomparso. Ha visto che avevo ragione?»

«Fermati un secondo e lasciami spiegare. Non è come pensi tu» fece il portiere controllando se c'era qualcun altro che poteva sentire fuori la cantina, poi riprese il suo discorso: «Quell'uomo è un brillante matematico e lavora in questo posto, è qui che elabora il suo calcolo, che c'è di male in questo? Siamo in piena regolarità. Come puoi trarre giudizi arbitrari su altre persone senza neanche conoscerle e poi, per di più, ti prendi la briga di seguirle. Sei molto presuntuoso in questo!»

«E lei come sa tutto questo?» disse con un filo di voce Vincenzino.

«Perché lo conosco, è un mio amico ed anche…un mio collega»

Vincenzino impallidì a quelle parole e rammaricato disse: «Ah, non lo sapevo, perché non lo diceva prima? Comunque mi dispiace veramente, sono stato uno sciocco…»

«L'importante è che hai imparato la lezione, vieni che ti presento gli altri con cui lavoro» disse l'uomo indicando la porta metallica.

«Ma che ci fanno altri portieri dietro quella porta?»

Alla domanda l'uomo rise, al che Vincenzino chiese: «Perché ride?»

«E chi ti assicura che io faccio solo il portiere di mestiere?»

«Nessuno. Pensavo che…»

«Visto, stai attento quando tiri conclusioni affrettate su cose che neanche conosci. Stai attento anche nelle deduzioni. Non sempre corrispondono a verità»

«Terrò presente quello che ha detto»

«Bene, vedo che hai capito. Io mi intendo di matematica, dietro quella porta ci sono i miei colleghi. Abbiamo utilizzato la stanza dove una volta si accumulava la spazzatura che arrivava dal grande tubo che passa per ogni balcone. Quando i condomini si accorsero che la spazzatura attirava i topi e le blatte, venne smantellato tutto, così murarono la porta che permetteva l'accesso con l'esterno. Io possedevo una cantina proprio dietro quella stanza così, io e i miei colleghi facemmo costruire questa porta con la scusa di ristrutturazioni e ne ricavammo un nuovo locale per la nostra attività»

Detto ciò il portiere manovrò qualcosa sulla superficie metallica della porta dietro il telone e chiese a Vincenzino di chiudere la porta di accesso alla cantina. Il ragazzo fece come gli era stato detto e raggiunse l'altro che già aveva varcato la soglia oltre il telone. Vide un ambiente molto luminoso grazie a due grandi lampade sorrette ognuna da un'impalcatura molto spartana in metallo arrugginito che erano alimentate ingegnosamente da due batterie che solitamente si utilizzano per le automobili. Proprio di fronte all'ingresso stava un tavolo tutto pieno di fogli, libri, foglietti appallottolati, penne, matite, gomme, fermacarte, cartelle, giornali ritagliati o tutti interi. Solo un cantuccio era libero, o meglio, era a uso di un uomo che batteva in continuazione caratteri con una macchina da scrivere che copiava da diversi fogli accanto a lui. Aveva una faccia tonda con dei capelli molto corti un po' brizzolati. I suoi occhi marroni erano piccoli e vispi e sopra di essi portava degli occhialini rettangolari non molto spessi. Era medio di statura ed indossava una bizzarra felpa con curiose figure e disegni che sembravano tratti dalla cultura precolombiana. Per il resto aveva dei jeans semplicissimi e degli scarponi come quelli che portano i militari. Proprio alle sue spalle, dall'altra parte della stanza oltre le lampade stavano altre due persone. Uno, che si trovava in piedi, era l'uomo con la cartella rossa, l'altro era un ragazzo più o meno della stessa età di Vincenzino, seduto davanti un computer alimentato anch'esso da una batteria che solitamente si usa per l'automobile.

«Era un Apple Macintosh LC in produzione nel 1990 con

processore 6820 a 16 Mhz, hard disk 80 Mb» precisò Liniordini.

«Sa, io non me ne intendo di queste cose…non ci capisco niente» fece Panasio.

«Era solo per farle capire la differenza con i computer di oggi che hanno processori a 1500 Mhz, hard disk 40 Gb»

«Ciao Roberto» salutò il portiere in direzione dell'uomo con gli occhialini rettangolari che ricambiò con un cenno del capo.

«Ciao» salutarono anche gli altri due, poi l'uomo con la cartella rossa vedendo Vincenzino disse: «Ezio, non è nelle regole portare altra gente»

«Tranquillo, ci potrebbe essere utile. Abbiamo bisogno di un altro giocatore, così possiamo raddoppiare il compenso. Inoltre Domenico è anziano, avrà bisogno di una mano»

«Ma dove l'hai pescato? Mi pare di averlo già visto da qualche parte…»

«Ti stava seguendo. L'ho sorpreso dentro la cantina che leggeva i volumi teorici»

L'uomo allora si voltò verso Vincenzino e chiese: «Perché mi seguivi ragazzo? Non sei il cameriere della trattoria qui vicino?»

«Scusi, pensavo che avesse qualche losca attività. Mi dispiace, sono stato uno stupido»

Tutti scoppiarono a ridere, poi l'uomo con la cartella rossa gli porse la mano: «Mi chiamo Ludovico»

«Piacere, io invece mi chiamo Vincenzo, Vincenzino per gli amici» disse il ragazzo stringendogliela.

«Bene Vincenzino, non ti preoccupare, tanto ora sei dei nostri»

Roberto, che fino a quel momento era rimasto zitto, disse: «Ma il ragazzo vuole essere dei nostri? Glielo avete chiesto?»

«Veramente no. Non sa neanche bene che tipo di attività è la nostra» rispose il portiere.

«Questa stanza in cui ti trovi» spiegò Ludovico «è il centro di finanziamento del "Club degli assurdi". Vediamo se la tua mente è così scaltra da capire la fonte del nostro denaro. Ti do un indizio: ci giocano tantissime persone ed è pubblico»

Vincenzino ci pensò un momento, poi disse: «Non sarà mica il gioco del lotto?»

«Hai detto giusto. Il gioco del lotto»

«Ma è difficilissimo vincere. Bisogna avere tantissima fortuna»

«Beh, non è poi così difficile. Vinciamo la quaterna nell'ottanta per cento dei casi, mentre, per quanto riguarda la cinquina, le possibilità scendono al sessanta per cento»

«E invece terno ed ambo?»

«I terni e gli ambi li vinciamo quasi sempre e ci paghiamo i nostri "stipendi"»

«Incredibile! Stento quasi a credervi, ma come fate?»

«Vedi, quando la gente va a giocare normalmente cosa fa?»

«In che senso? Non capisco»

«Come sceglie i numeri da giocare?»

«Penso che li scelga a caso. Qualche volta li prende da date che per loro sono importanti, o li sogna la notte eccetera, eccetera»

«Bene, noi invece li "ricaviamo" attraverso complessi procedimenti matematici. Una cosa molto importante: noi chiamiamo i numeri delle estrazioni N.T.C.S.I., che significa "numeri tralasciati composti con sconnessioni irrazionali"»

«Avevo letto qualcosa nel foglio…»

«Ho capito a cosa ti riferisci. Sì, tutta la teoria e i metodi sono scritti in sette volumi» lo interruppe Ludovico «Roberto si occupa dell'archivio della cantina. Scrive pazientemente tutti i numeri di ogni estrazione con quella macchina da scrivere e aggiorna di volta in volta la lista di tutti i ritardatari su ogni ruota, insomma un lavoraccio»

«Lei invece di cosa si occupa?» chiese Vincenzino.

«Io sono il matematico che imposta tutti i sistemi e che poi li fa calcolare a questo computer tramite il caro Domenico» rispose Ludovico dando una pacca sulle spalle al ragazzo seduto davanti al computer, che si girò per un istante con un sorriso tra le labbra.

«Io invece sono il coordinatore di tutte queste attività, nonché il responsabile. Anch'io mi intendo di matematica e qualche volta ho dato una mano…»

«Mai veramente» scattò Ludovico.

«Non ti rispondo per non essere polemico»

«Meglio per te» scherzò Ludovico «Ah, prima che me ne dimentichi, poi c'è Maurizio e Palmira, che adesso non sono presenti. Il primo è il nostro giocatore. È insospettabile, ha ottantasette anni, ma è arzillo come un giovanotto. Deve stare attento solo quando ritira la vincita, qualche malintenzionato gli potrebbe sottrarre il denaro con molta facilità. Fortunatamente lui è molto scaltro. Palmira invece è la nostra ricercatrice. Studia nuovi sistemi e nuovi metodi di gioco»

«Ecco, tu dovresti svolgere lo stesso compito di Maurizio. Con te potremmo raddoppiare la vincita. Ti daremo i primi tre mesi un milione di lire a settimana, poi si vedrà, forse ti alzeremo lo

stipendio…»
Vincenzino rimase senza parole. Ezio, il portiere, gli si avvicinò e gli disse come in confidenza: «C'è però una cosa importante che devi fare se vuoi entrare nel nostro gruppo: non devi fare parola con nessuno di quello che facciamo qua dentro. Nessuno deve sapere che esistiamo. Tu non ci conosci e noi non conosciamo te. La gente di fuori è invidiosa e potrebbe denunciarci o estorcerci il denaro. Quindi non far parola con nessuno di questa nostra attività, d'altronde ci perderesti anche tu come tutti noi»

«Ma come?! La vostra attività non è legale?»

«Certo, ma se lo Stato scoprisse ciò che facciamo cambierebbe le regole del Lotto ed i nostri sistemi matematici non funzionerebbero più, con la conseguente perdita dei nostri capitali. Sarebbe un grave danno per tutto il "Club degli assurdi" che noi finanziamo» rispose Ezio.

«Per caso qualcun altro sapeva che mi stavi seguendo?» chiese Ludovico preoccupato.

«Si»

«Quanti?» chiese Ezio.

«Uno solo. Si chiama Giuseppe, è un mio amico, lavora anche lui nella trattoria»
I due uomini rimasero per qualche istante pensierosi.

«Proponi qualcosa Ezio, non dicevi poco fa di essere il responsabile?» disse Ludovico.

«Sì, ma preferirei non trovarmi in casi del genere. Non so veramente…» rispose il portiere.

«Perché non assumi anche questo Giuseppe? Avrei bisogno di una mano per aggiornare i ritardi. Faccio molta fatica da solo» intervenne Roberto.

«Mah, sarebbe un'idea. Del resto guadagneremo di più con le doppie giocate di Vincenzo e Maurizio e potremo dare anche a lui un milione a settimana. Qualcuno ha altre alternative da proporre?»

«Forse ne ho una io» rispose Ludovico «Il ragazzo potrebbe tornare come se nulla fosse e riferire che si era sbagliato su di me. Può dire che ero un semplicissimo professore di matematica»

«Certo, anche questa soluzione potrebbe andare bene ma, come ha detto prima Roberto, c'è bisogno di aiuto con l'archivio ed i ritardi. D'altronde è sempre meglio evitare qualsiasi tipo di sospetti. Ricordiamoci che il "Club degli assurdi" dipende finanziariamente da noi e non ci possiamo permettere di farlo fallire» disse Ezio.

«Cos'è questo "Club degli assurdi"?» chiese Vincenzino.

«Hai fatto bene a chiederlo. È importante che tu sappia» disse Ezio, poi, voltandosi verso Roberto, chiese: «Spiegalo tu cos'è. Io e Ludovico dobbiamo andare a casa di Maurizio per ordinare le giocate, vi aspetteremo all'orario prestabilito»

«D'accordo, ma anche il ragazzo deve venire?» chiese Roberto.

«Il ragazzo fa quello che vuole. Se vuole venire gli facciamo conoscere Maurizio, altrimenti può andare a casa» rispose Ezio.

«Aspettate…e se spifferassi lo stesso tutto in giro?»

«Ti terremo sott'occhio, ma comunque in casi estremi siamo in grado di scomparire nel nulla in un batter di ciglio!» rispose Ludovico ed insieme a Ezio uscì dalla stanza.

Ci fu un lungo attimo di silenzio che ebbe fine con le parole di Roberto: «Bene, volevi sapere cos'è il "Club degli assurdi", giusto?» prese un foglio dal tavolo, lo guardò pensieroso, poi continuò: «Il club degli assurdi ha un'origine antica. Fu ideato, anche se sotto altro nome nei primi anni del 1600 dall'intellettuale siciliano Niccolò Tosrappo. Di quest'uomo gli studiosi non sanno nulla»

«Sì, l'ho letto in una pagina del Sesto volume teorico» lo interruppe Vincenzino.

«Solo noi ne siamo a conoscenza» riprese Roberto «Prima di continuare, ci terrei ad introdurti in sintesi il clima storico ed intellettuale in cui visse Tosrappo. Tieni presente che la Sicilia era dominata dalla Spagna, che a sua volta era votata ad un lento declino. In Italia si cominciavano a formare le accademie scientifiche. Galileo Galilei viene processato e condannato dalla Chiesa. La fisica si stacca dalla filosofia per affidarsi alla sicurezza della matematica. Cartesio trasforma i problemi geometrici in problemi algebrici inventando la geometria analitica; lo stesso conierà il motto "Cogito ergo sum" ed ha inizio la filosofia moderna. In campo letterario ed artistico prende piede il Barocco. Per quel che sappiamo Niccolò Tosrappo era di origine nobile. In un momento imprecisato della sua vita a causa della morte di un suo parente ricevette una cospicua eredità che sperperò in viaggi in Italia ed in paesi europei. Ritornato in Sicilia si dedicò a studi sulla matematica dei fenomeni casuali e ne scrisse un trattato, che abbiamo riveduto e corretto formulando la nostra teoria di previsione dei numeri tralasciati composti con sconnessioni irrazionali. Un giorno però accadde a Niccolò Tosrappo qualcosa che gli cambiò la vita. Passò per i suoi terreni un eremita che chiese al nobile dei viveri

e dell'ospitalità solo per una notte. In cambio l'uomo avrebbe raccontato tutte le avventure dei suoi vagabondaggi. Niccolò Tosrappo, che era un uomo molto aperto e pronto verso tutto ciò che poteva arricchire il suo sapere, decise di accoglierlo. L'eremita diceva di chiamarsi Marsilio Vinsio e rivelò che ad una certa altitudine sull'Etna si trovasse un'antica costruzione chiamata "Torre del filosofo". Tosrappo organizzò una piccola spedizione per verificare la veridicità di quella leggenda. Trovarono una costruzione priva però di un tetto. Da questo momento in poi la vita di Niccolò cambiò totalmente: fu ossessionato dall'idea di ristrutturare la Torre del filosofo e fondarvi una sorta di accademia…"Accademia degli assurdi"… solo lui sa cosa intendeva…»

«Una pazzia» esclamò Vincenzino.

«Eh, sì. Hai proprio ragione. Una vera e propria pazzia. Comunque non arrivò in tempo a realizzare il suo progetto a causa della sua morte, avvenuta nel 1607. Sulle orme dell'Accademia degli assurdi oggi esiste il Club degli assurdi, un centro di ricerca segreto che studia i giochi d'azzardo. In particolare cerca di trovare delle regole matematiche che permettano la sicura vittoria ai giocatori»

5
Dove Vincenzino e compagni scoprono tutta la verità sul club degli assurdi e sulla torre del filosofo

«Scusate se vi interrompo, ma noi abbiamo finito» esclamò un imbianchino.

«Allora vi aspetto domani per la seconda passata di vernice» fece Panasio.

«D'accordo, però prima di andarcene signor Liniordini saremo curiosi di sentire il seguito della sua storia. Se in sintesi ci può dire come finisce»

«Certamente» disse annuendo Giuseppe Liniordini «Successe che Vincenzino andò a casa di Maurizio accompagnato dagli altri dove assistette ad una sorta di riunione: si discuteva a proposito della consegna del denaro al club degli assurdi che sarebbe dovuta avvenire alcuni giorni dopo»

«Veniva qualcuno a riscuotere?» chiese Panasio.

«No, il denaro doveva essere depositato nella cassetta della posta di una casupola abbandonata fuori città. La cosa più incredibile era che nessuno aveva mai visto né sapeva né si era mai interessato a chi ritirava i soldi né come questi arrivavano al club degli assurdi. Vincenzino allora propose, non solo di scoprire chi fosse, ma di pedinarlo anche fino al club degli assurdi. Dopo una lunga e dibattuta discussione la proposta venne accolta. Colui che veniva a ritirare il denaro, si scoprì che era un uomo anziano. Tutto il gruppo lo pedinò fino a casa»

La casa era in aperta campagna ed aveva intorno moltissima vegetazione. Non era né molto grande né imponente. Era questa la sede del club degli assurdi? Ludovico suonò alla porta e dovette aspettare mezzo minuto prima che qualcuno la aprisse.

«Chi siete?» chiese l'uomo anziano.

«È questa la sede del club degli assurdi?» chiese Ezio.

«Sapevo che prima o poi sarebbe accaduto quello che sta accadendo»

«Come? Accadere cosa?» chiese questa volta Ludovico ridendo «La prego, mi risponda, è questa la sede del club degli assurdi?»

«Ormai non ha più senso fingere. Se entrate vi spiegherò tutto»

La stanza dove entrarono era molto accogliente. Un lume elettrico sopra un tavolino posto in una zona laterale della camera forniva un'atmosfera particolare. Il gruppo si accomodò su due divani posti uno di fronte all'altro e separati da un tavolino. L'uomo anziano si sedette invece su una sedia ed incominciò a parlare: «Questa casa non è la sede del club degli assurdi, non lo è mai stata. Il club degli assurdi non esiste, non è mai esistito»

«Cosa sta dicendo?! Non è vero!» esclamò Ludovico.

«Ed invece è così. Sono stato io ad inventare la storia del club degli assurdi. I vostri volumi teorici li ho scritti io. Io ho elaborato la teoria dei numeri tralasciati composti con sconnessioni irrazionali»

Tutti rimasero sbalorditi a quelle parole. L'uomo anziano si girò verso Ezio e continuò il suo discorso: «Ricordi Ezio? Ero io quell'uomo che ti contattò, che ti propose il progetto. Mi chiamo Olimo Jaktemi. A quel tempo ero senza barba con quel cappello…mi ero spacciato come direttore generale del club degli assurdi…poi ti ho lasciato libero di creare il gruppo che ho qui davanti. Tutti voi credevate di lavorare per qualcosa di importante, per un centro di ricerca segreto»

«In tutto questo tempo allora noi finanziavamo lei e non il club degli assurdi» concluse Roberto.

«Ci ha imbrogliato» disse Ludovico.

«Al contrario. Vi ho fornito le mie conoscenze permettendovi di guadagnare molto denaro. Non mi meritavo anch'io una cospicua parte di ciò che guadagnavate?»

«Su questo ha ragione» riconobbe Ludovico «Ma noi sappiamo che le teorie che applichiamo ci derivano da Niccolò Tosrappo»

«Ah, ah» rise l'uomo «Niccolò Tosrappo era solo un avventuriero siciliano del 1600. Vi ripeto che ciò che è scritto nei vostri volumi teorici è tutto inventato da me. Io ho aggiunto che Tosrappo era un matematico»

«E allora che mi dice della torre del filosofo, dell'accademia degli assurdi?» chiese Roberto.

«Tutto falso. Niccolò Tosrappo aveva conosciuto un certo Marsilio Vinsio che gli aveva mostrato una pagina, dove si parlava della leggendaria costruzione, appartenente ad un libro che era andato perduto in un incendio. L'avventuriero organizzò una spedizione, salì sull'Etna ma non trovò nessuna torre del filosofo»

«E lei che certezza ne ha?» chiese Vincenzino.

«Ci sono due motivi. Primo, la morfologia dell'Etna cambia in continuazione eruzione dopo eruzione. Già basta pensare che in quel periodo il vulcano era alto 2800 metri. Oggi è alto poco più di 3000 metri e la torre del filosofo si trova più o meno a 2900 metri. Secondo, sono in possesso del diario originale di Niccolò Tosrappo che riporta per filo e per segno tutto ciò che c'è da sapere, dall'incontro con Marsilio Vinsio fino alla salita sull'Etna» disse indicando un grosso quanto logoro libro manoscritto.

Tutti i componenti del gruppo erano come paralizzati in quel momento, quasi increduli a tutto ciò che aveva riferito l'uomo.

«Vi ringrazio sinceramente per tutta la costanza e l'impegno che avete messo in questo progetto, ormai non c'è più bisogno che mi finanziate, vivo già di rendita»

Nessuno riuscì ad inveire contro quell'uomo. Tutti i componenti del gruppo provavano senza volerlo ammettere apertamente neanche a se stessi quasi dell'ammirazione, un'ammirazione per un ingegno tanto grande. Vincenzino e compagni uscirono da quella casa con la certezza di una verità e con il controllo totale degli introiti della loro attività.

«E così fine della storia» disse Liniordini.

Gli imbianchini ringraziarono, salutarono e se ne andarono parlottando tra loro.

«Tanto per curiosità, ma lei come sapeva tutte queste cose?» chiese Panasio.

«Perché anch'io ero con loro quando entrammo in casa di quell'uomo»

«Allora presero anche lei nel gruppo»

«Si, proprio così. Vincenzino mi raccontò tutto il giorno dopo la riunione in casa di Maurizio»

«Mi rimane ancora una curiosità da chiederle. Perché mi ha raccontato tutta questa storia?»

«È da molto tempo che il nostro gruppo non finanzia più nulla, inoltre ci siamo trasferiti in altro luogo, anch'esso segreto. Abbiamo deciso di finanziare qualcosa di importante, di utile, di impegnato, in qualcosa di vero»

«Che cosa?»

«Un centro di sperimentazione letterario»

«Non vedo il nesso con la domanda che le ho fatto prima»

«C'è un nesso. Le proponiamo la carica di direttore di questo centro di sperimentazione letterario che abbiamo deciso di chiamare "Torre del filosofo"»

6
Dove Panasio discute con un giornalista riguardo gli assurdi della torre del filosofo

"Era accaduto una volta che nei pressi di un posteggio gestito da un abusivo, il cui nome era Martino, per alcuni mesi aveva preso dimora un barbone con il suo cane. Il posteggiatore provava pena nei suoi confronti e un giorno vedendolo immobile adagiato nel suo scatolone, gli disse: «Ora io a lei compro il giornale così si svaga un poco»

Il barbone rimase assorto nei suoi pensieri (ammesso che stesse pensando), e continuò ad ignorarlo. Martino non si lasciò intimidire, andò a comperare il giornale e ritornò dall'uomo porgendoglielo. Quello era rimasto come lo aveva lasciato prima e non si preoccupò di allungare un braccio per afferrare l'oggetto. Fece vari tentativi per porgere il quotidiano al poverino,

accompagnati infine anche da urla che degenerarono in parolacce. Intanto accanto a lui si profilò il cane che con un battere insistente della coda e piccoli guaiti convinse Martino a lasciare il giornale per terra."

«Certo, devo ammettere che dal punto di vista del contenuto non sei un granché, però come stile e sintassi per essere un programma produci bene!»

«Vediamo…come lo potrei chiamare…"Scrittoio", no non mi piace, "Scrivi semplice" oppure "Buonscritto" o forse "Elaborastorie", no non mi convince»

Antonio Panasio si guardò in giro, pensò, cercò nei suoi ricordi e disse: «"Gli assurdi della torre del filosofo", sì questo nome potrebbe andare bene…»

«Signor Panasio c'è un giornalista che chiede di parlare con lei» rimbombò nella stanza la voce di una donna proveniente da un mini altoparlante sulla scrivania dell'uomo.

«Digli di andarsene, non rilascio interviste…»

«Aspetti! Le garantisco che il suo tempo perso per l'intervista le sarà risarcito…» gracchiò una voce dalla mini cassa.

«Lo poteva dire prima, entri!»

Una porta si spalancò nella stanza che aveva un finestrone con delle tendine che sembravano fatte di carta e davanti un enorme tavolone.

«Salve signor Panasio la ringrazio della sua cortesia, le vorrei solo fare qualche domanda…mi chiamo Dario Vaudonzetti de "Il Corriere italiano della letteratura"»

«Sì, ma prima gradirei ricevere il tornaconto, sa, le anteprime assolute hanno il loro prezzo…»

«Oh, ma certo» disse il giovane tirando fuori dal portafoglio un assegno. Poi, dopo che l'altro l'ebbe afferrato, si munì di blocco note e penna: «Le faccio subito la prima domanda signor Panasio: è passato molto tempo dalla fondazione di questo centro di sperimentazione letterario. Girano voci che state lavorando a qualcosa di scottante.»

Ci fu una pausa poi l'uomo disse: «Sì, le devo confessare che ha proprio ragione. Ho mobilitato e assunto molti tecnici e programmatori per produrre qualcosa senza precedenti. Un altro po' di pazienza e il prodotto sarà pronto e operativo»

«Molto interessante. E quale sarebbe questo rivoluzionario prodotto?» chiese il giornalista mentre la sua mano sembrava scrivere per conto suo.

«Beh, lo stavo giusto testando in questo momento. Vuole dare un'occhiata?» fece Vaudonzetti indicandogli un foglio appena uscito da una stampante.

"Martino si incamminò per la strada. Era un'ora calda della giornata, così si fermò ad un chiosco all'angolo.

«Ciao Pippo, dammi una bevanda al mandarino che fa caldo» disse rivolto al gestore. Quest'ultimo prese un bicchiere di plastica, e, mentre preparava la bevanda, chiese: «Come va'? Tutto a posto? Famiglia?»

«Sì, tutto bene. Prima, sai, è successa una cosa che mi ha un po' incuriosito: un barbone si è stabilito nel "mio" posteggio, mi faceva pena, ho cercato di parlargli, gli ho anche portato un giornale, ma lui niente, nessuna reazione…»

«Amico, perché non lo dici alla polizia?» disse Pippo porgendogli la bevanda.

«E che può fare la polizia?»

«Mah, non so, forse lo potranno aiutare»

«Dici? Pensandoci bene, forse, hai ragione, farò come dici tu»"

«Ma che significa? È solo un testo!» esclamò il giornalista.

«Mi delude la sua conclusione sig. Vaudonzetti. Questo testo è il prodotto del prodotto di cui le parlavo. Si chiama "Gli assurdi della torre del filosofo" ed è il primo scrittore elettronico. Il testo che ha letto prima era opera sua. Se ha la pazienza di seguirmi glielo mostro»

«Oh, interessante!»

«Mi segua» disse Panasio aprendo una porta laterale. I due entrarono in una stanza senza finestre illuminata da luci artificiali sul tetto. Al centro c'era un tavolo stretto e lungo con sopra quattro piccoli macchinari elettronici, uniti da un piccolo cavo, ciascuno di 25 cm di larghezza, 20 cm di lunghezza e 9 cm di altezza. Panasio si mosse verso l'estremità più sinistra del tavolo ed indicò il primo macchinario.

«Questo che vede si chiama Empedocle ed è l'unità logica. Quest'altro invece è l'unità ortografica e si chiama Vinsio, poi c'è l'unità stilistica chiamata Tosrappo ed infine l'unità coordinativa. Questi quattro macchinari che lavorano insieme sono "Gli assurdi della torre del filosofo"»

«L'unità coordinativa non ha un nome?»

«No, non ha un nome. L'unità coordinativa serve ad organizzare e dirigere il lavoro delle altre unità e di prepararlo per la stampa»

«Perché ha scelto questi nomi per i suoi macchinari?»

«Mah…diciamo che non c'è un motivo…forse…solo qualche ricordo…niente di più…»

«Ritornando al suo macchinario, quando sarà del tutto pronto e operativo?»

«Penso già dal mese prossimo»

«Avrei però un'obiezione da farle: una storia è qualcosa di soggettivo e non credo che gli scrittori di tutto il mondo appoggeranno il suo prodotto. Uno scrittore piace proprio per la sua originalità, perché esprime le sue ideologie, le sue conclusioni, le sue esperienze…insomma tutta la sua persona. Uno scrittore elettronico…»

«Questo è vero, le do ragione» lo interruppe Panasio «ma in questo periodo dove non si sperimenta quasi più nulla e dove il nuovo è quasi sempre materiale raro, qualcosa di diverso o alternativo per colorire il parco letterario non guasterebbe, lei non crede?»

«Mi dispiace signor Panasio, ma continuo a rimanere scettico nei confronti del suo prodotto»

«Aspetti, lasci almeno che le mostri come funziona»

Un attimo di silenzio, poi Panasio continuò: «Si comunica al macchinario il numero dei personaggi e i loro nomi, si indica il livello stilistico e quello di accuratezza, entrambi compresi in una scala di valori da uno a cento. Con "Accuratezza" indico il modo con il quale il programma deve mettere logicamente insieme le parole. Le faccio un esempio con il livello uno. Farò comporre una frase per comodità: "Il cane costruisce una macchina sull'albero", invece con il livello cento si avrà: "Il cane abbaia alla macchina che suona"»

A Vaudonzetti venne da ridere, ma si trattenne.

«Non so che dirle signor Panasio, rimango sempre del mio parere»

«Mi faccia dire un'ultima cosa: questo macchinario è in grado anche di combinare insieme due o più storie. Vuole una dimostrazione?»

«Mah, se vuole…comunque le credo sulla parola»

* * *

Moltissime centinaia di anni dopo

L'*essere* si fermò e comunicò agli altri senza parlare: «Ora vi mostrerò il primo codice realizzato dalla nostra civiltà. Il suo significato ci è ancora ignoto poiché è espresso in un modo fino ad oggi a noi ancora sconosciuto»

"Il cane raggiunse Martino che stava percorrendo la strada e abbaiò al barbone che guidava una macchina. Dopo un po', l'uomo posteggiò l'auto davanti al chiosco e chiese al suo cane di offrirgli un mandarino. Un albero che si trovava lì vicino corse per provare anche lui la bevanda, ma inciampò sopra Martino che stava poggiando per terra il giornale.

«Amico, come va'? Tutto a posto? Famiglia?» chiese il proprietario del chiosco al barbone.

«Sì, tutto bene, sai, ti devo raccontare una cosa: prima un posteggiatore abusivo ha comperato un giornale per me ma invece di darmelo lo ha messo a terra. Non è una cosa riprovevole?»

«Oh sì, certo, hai ragione, perché non lo dici al tuo cane?»

«E che può fare il mio cane?»

«Mah, non so, forse lo potrà aiutare»

«Sai, hai perfettamente ragione, farò come dici tu»"

Infine l'*essere* aggiunse: «Ritengo che se mai un tempo riusciremo a decifrare il codice capiremo il perché di noi stessi, comprese le nostre origini»

APPENDICE

- Capitolo Bonus -
Parte seconda rielaborata tramite
Gli Assurdi della Torre del Filosofo

VENEZIA 1593 - La nebbia era dappertutto. La piccola barca procedeva con cautela tra le acque calme che si rischiaravano alla luce di un lume tenuto da un uomo seduto a prua. Improvvisamente il rematore si fermò ed aiutandosi con la pagaia affiancò l'imbarcazione a degli scalini che emergevano dall'acqua.

«Siamo arrivati. Fate presto, non attenderò molto» disse il rematore all'uomo che gli era accanto.

«Non temete. Farò in fretta» esclamò quello e salì per i gradini. Traversò un vicolo, svoltò per un altro ed infine si fermò davanti un'abitazione. Si guardò in giro. Tutto era immerso in un cupo silenzio. Era solo. Tutti dormivano in quella notte senza luna. Controllò il contenuto del sacco che aveva portato con sé, poi bussò ad una porta. L'uomo si vide fissare attraverso una fessura da due occhi, poi, dopo un complesso rumore di chiavistelli, l'uscio si aprì.

«Entrate. Il signore vi sta aspettando» disse un domestico.
I due salirono una rampa di scale e si fermarono davanti una porta. Il servitore fece un inchino e se ne andò. L'uomo entrò in una stanza buia di dimensioni non tanto grandi, arredata abbastanza elegantemente. Seduto su uno scrittoio stava un vecchio. Il suo volto stanco e assonnato fece una smorfia alla luce del lume.

«Illustrissimo Bernardo, dormivate seduto?»

«Avete portato quello che vi ho detto?»
Marsilio Vinsio alzò il sacco che aveva in mano e lo poggiò sullo scrittoio. Il vecchio lo aprì e trasse fuori un libro. Lo sfogliò avidamente, poi con un movimento repentino lo chiuse e disse: «Lo sapete che non ho mai letto un'opera di Lutero? Grazie a…»

«Illustrissimo Bernardo» lo interruppe bruscamente l'altro «non per mancanza di rispetto, ma ho esigenza di sbrigarmi, il mio rematore non attenderà per molto e sarà capace di partire senza di me, sapete, con i tempi che corrono…L'inquisizione che gira…»

«Dite bene! Pessimi tempi i nostri, dopo la controriforma tutto è cambiato. I libri non sono più genuini come una volta. Troppa censura!»

«Dovete stare attento. Ci sono severe punizioni se le trovano in casa libri senza l'imprimatur»

«Pensate per voi, che non solo ne tenete in gran quantità, ma li trafficate anche clandestinamente. E poi voi non mi conoscete…» lasciò la frase in sospeso e si diresse verso un dipinto non tanto grande appeso al muro.

«Fatemi luce» esclamò in direzione di Marsilio Vinsio e scostò dalla parete la tela emettendo un mugolio cupo per lo sforzo, scoprendo una piccola libreria incassata nel muro.

«Siete un uomo molto ingegnoso, di questo non ho dubbi»

«Eh, eh» fece la risata stridula di Bernardo «Prima però credevate che io fossi uno sprovveduto. L'inquisizione non saprà mai…»

«Illustrissimo, evitiamo di perderci in chiacchiere. Vi ripeto che il mio rematore non attenderà per molto. Vi prego di concludere l'affare in fretta»

«Si dice che la pazienza è una gran virtù. Ecco, ecco i vostri soldi» disse il vecchio uscendo un borsellino da sotto la veste.
Marsilio lo prese in mano, lo soppesò e ne controllò il contenuto.

«È la metà di ciò che mi dovete dare!»

«Il resto tra due giorni» disse Bernardo.

«Assolutamente no! Questo non stava nei patti!»

«Lo so, ma purtroppo c'è stato un fuori programma, ho da…»

«Non accetto scuse! Ho rischiato di essere scoperto dall'inquisizione per quest'affare e ci terrei a concluderlo il prima possibile»

«Forse ho trovato una soluzione al problema, signor Marsilio. Potrei pagarle il resto con un libro, inoltre manoscritto» disse il vecchio aprendo un cassetto del suo scrittoio ed afferrò l'opera ben rilegata.

«E voi dareste via un libro? Per quale ragione?»

«Uhm» sbottò Bernardo «L'ho trovato noioso e di scarso interesse…»

«Non voglio un libro di scarso valore»

«Quale scarso valore?! Guardatelo: una rilegatura pregiata…e

poi il mio era solo un giudizio personale, a qualcuno potrebbe piacere»
Marsilio prese in mano il libro, ne esaminò la copertina e lesse il titolo: “Dicerie, credenze e leggende siciliane”.

«È scritto in volgare»

«Meglio! Così un pubblico più vasto lo potrà leggere. Voi lo avreste preferito in latino?»

«Comunque avevate ragione: la rilegatura è pregiata. Ditemi la verità, perché sareste disposto a cedermelo?»

«A me dei libri interessa più il contenuto che il loro aspetto esteriore e questo, come vi ho detto prima, l’ho trovato noioso e di scarso interesse, ma può essere che a qualcun altro piaccia»

«Illustrissimo Bernardo, mi avete convinto. Prenderò questo libro, il nostro affare è concluso finalmente» disse Marsilio stringendo le mani al vecchio.

* * *

Marsilio Vinsio abitava in un luogo isolato fuori Venezia. La sua casa era molto modesta ma aveva una stanza che la rendeva nobile. Lì Marsilio gestiva, ordinava, catalogava gli oggetti del suo commercio. E fu proprio in uno scaffale di una libreria di quella stanza che venne riposto il libro “Dicerie, credenze e leggende siciliane”. Rimase per molto tempo dimenticato e destinato solamente a ricoprirsi di polvere. Forse sarebbe stato meglio se fosse stato subito venduto, almeno non sarebbe andato incontro ad un’orribile fine.

Una sera forse per distrazione e stanchezza a Vinsio scivolò il lume, dopo che ebbe preso un libro da uno scaffale. La stanza si riempì in brevissimo tempo di fiamme enormi ed il fumo non permise di veder più nulla. Marsilio si affannò a riempire e vuotare dei secchi d’acqua ma ormai tutto era inutile, ormai l’intera casa era spacciata così come il suo commercio. Ebbe però il tempo di mettere al sicuro il suo denaro. Uscì dalla casa in una confusione di carte roventi che volteggiavano in aria scoppiettando. Per rabbia ne afferrò una e la accartocciò con forza nel suo pugno; era già fuori casa, che era ormai divenuta una fornace, quando la sua mano allentò la morsa che opprimeva la pagina. Il suo occhio guardò gli angoli bruciati poi vi lesse: “La torre del filosofo”.

- Profilo dell'autore -

Tiziano Umbert Wolky

Tiziano Umbert Wolky è nato a Catania, laureato in filosofia all'università di Modica, trascorre una vita monastica in una baita isolata sulla cima dell'Etna insieme al suo fedele cane cirneco di nome Mimmut, al quale ha insegnato a fare i calcoli e ad andare a comprare il pane.
Uomo estremamente schivo, riflessivo ed eccentrico, da sempre molto dedito alla letteratura e alla filosofica, ha una concezione tutta sua sulle cose e sul mondo. È a favore del libero scambio e diffusione del sapere e della cultura, per questo intende diffondere le sue opere in modo assolutamente libero e gratuito.
Sulla sua vita non si sa molto eccetto le sue traversate solitarie, è infatti un amante degli sport estremi, come quella del Sahara a bordo di una slitta a ruote con vela, la risalita del fiume Nilo con una piccola zattera e la traversata dell'Alaska a dorso di un mulo.